

Oriana Fallaci

Lettera a un bambino mai nato

© 1975

Ventiquattresima edizione: ottobre 1983

*A chi non teme il dubbio
a chi si chiede i perché
senza stancarsi e a costo
di soffrire di morire
A chi si pone il dilemma
di dare la vita o negarla
questo libro è dedicato
da una donna
per tutte le donne*

Stanotte ho saputo che c'eri: una goccia di vita scappata dal nulla. Me ne stavo con gli occhi spalancati nel buio e d'un tratto, in quel buio, s'è acceso un lampo di certezza: sì, c'eri. Esistevi. È stato come sentirsi colpire in petto da una fucilata. Mi si è fermato il cuore. E quando ha ripreso a battere con tonfi sordi, cannonate di sbalordimento, mi sono accorta di precipitare in un pozzo dove tutto era incerto e terrorizzante. Ora eccomi qui, chiusa a chiave dentro una paura che mi bagna il volto, i capelli, i pensieri. E in essa mi perdo. Cerca di capire: non è paura degli altri. Io non mi curo degli altri. Non è paura di Dio. Io non credo in Dio. Non è paura del dolore. Io non temo il dolore. È paura di te, del caso che ti ha strappato al nulla, per agganciarti al mio ventre. Non sono mai stata pronta ad accoglierti, anche se ti ho molto aspettato. Mi son sempre posta l'atroce domanda: e se nascere non ti piacesse? E se un giorno tu me lo rimproverassi gridando "Chi ti ha chiesto di mettermi al mondo, perché mi ci hai messo, perché?". La vita è una tale fatica, bambino. È una guerra che si ripete ogni giorno, e i suoi momenti di gioia sono parentesi brevi che si pagano un prezzo crudele. Come faccio a sapere che non sarebbe giusto buttarti via, come faccio a intuire che non vuoi essere restituito al silenzio? Non puoi mica parlarmi. La tua goccia di vita è soltanto un nodo di cellule appena iniziate. Forse non è nemmeno vita ma possibilità di vita. Eppure

darei tanto perché tu potessi aiutarmi con un cenno, un indizio. La mia mamma sostiene che glielo detti, che per questo mi mise al mondo.

La mia mamma, vedi, non mi voleva. Ero incominciata per sbaglio, in un attimo di altrui distrazione. E perché non nascessi ogni sera scioglieva nell'acqua una medicina. Poi la beveva, piangendo. La bevve fino alla sera in cui mi mossi, dentro il suo ventre, e le tirai un calcio per dirle di non buttarmi via. Lei stava portando il bicchiere alle labbra. Subito lo allontanò e ne rovesciò il contenuto per terra. Qualche mese dopo mi rotolavo vittoriosa nel sole, e se ciò sia stato bene o male non so. Quando sono felice penso che sia stato bene, quando sono infelice penso che sia stato male. Però, anche quando sono infelice, penso che mi dispiacerebbe non essere nata perché nulla è peggiore del nulla. Io, te lo ripeto, non temo il dolore. Esso nasce con noi, cresce con noi, ad esso ci si abitua come al fatto d'avere due braccia e due gambe. Io, in fondo, non temo neanche di morire: perché se uno muore vuol dire che è nato, che è uscito dal niente. Io temo il niente, il non esserci, il dover dire di non esserci stato, sia pure per caso, sia pure per sbaglio, sia pure per l'altrui distrazione. Molte donne si chiedono: mettere al mondo un figlio, perché? Perché abbia fame, perché abbia freddo, perché venga tradito ed offeso, perché muoia ammazzato alla guerra o da una malattia? E negano la speranza che la sua fame sia saziata, che il suo freddo sia scaldato, che la fedeltà e il rispetto gli siano amici, che viva a lungo per tentar di cancellare le malattie e la guerra. Forse hanno ragione loro. Ma il niente è da preferirsi al soffrire? Io perfino nelle pause in cui piango sui miei fallimenti, le mie delusioni, i miei strazi, concludo che soffrire sia da preferirsi al niente. E se allargo questo alla vita, al dilemma nascere o non nascere, finisco con l'esclamare che nascere è meglio di non nascere. Tuttavia è lecito imporre tale ragionamento anche a te? Non è come metterti al mondo per me stessa e basta? Non mi interessa metterti al mondo per me stessa e basta. Tanto più che non ho affatto bisogno di te.

* * *

Non mi hai tirato calci, non mi hai inviato risposte. E come avresti potuto? Ci sei da così poco: se ne chiedessi conferma al dottore, sorriderrebbe di scherno. Ma ho deciso per te: nascerai. L'ho deciso dopo

averti visto in fotografia. Non era proprio la tua fotografia, evidente: era quella di un qualsiasi embrione di tre settimane, pubblicata su un giornale insieme a un reportage sul formarsi della vita. E, mentre la guardavo, la paura m'è passata: con la stessa rapidità con cui m'era venuta. Sembravi un fiore misterioso, un'orchidea trasparente. In cima si scorgeva una specie di testa con le due protuberanze che diverranno il cervello. Più in basso, una specie di cavità che diverrà la bocca. A tre settimane sei quasi invisibile, spiega la didascalia. Due millimetri e mezzo. Eppure cresce in te un accenno di occhi, qualcosa che assomiglia a una spina dorsale, a un sistema nervoso, a uno stomaco, a un fegato, a intestini, a polmoni. Il tuo cuore è già fatto, ed è grande: in proporzione, nove volte più grande del mio. Pompa sangue e batte regolarmente dal diciottesimo giorno: potrei buttarti via? Che m'importa se sei incominciato per caso o per sbaglio, anche il mondo in cui ci troviamo non incominciò per caso e forse per sbaglio? Alcuni sostengono che in principio non c'era nulla fuorché una gran calma, un gran silenzio immobile, poi si verificò una scintilla, uno strappo, e ciò che non era fu. Allo strappo seguirono presto altri strappi: sempre più impreveduti, sempre più insensati, più ignari delle conseguenze. E tra le conseguenze sbocciò una cellula, anche lei per caso, forse per sbaglio, che subito si moltiplicò a milioni, a miliardi, finché nacquero gli alberi e i pesci e gli uomini. Tu credi che qualcuno si ponesse un dilemma prima dello scoppio o prima della cellula? Credi che si domandasse se gli sarebbe piaciuto o no? Credi che si preoccupasse della sua fame, del suo freddo, della sua infelicità? Io lo escludo. Anche se il qualcuno fosse esistito, ad esempio un Dio paragonabile all'inizio dell'inizio, al di là del tempo e al di là dello spazio, io temo che non si sarebbe curato del bene e del male. Tutto avvenne perché poteva avvenire, quindi doveva avvenire, secondo una prepotenza che era l'unica prepotenza legittima. E lo stesso discorso vale per te. Mi prendo la responsabilità della scelta.

Me la prendo senza egoismo, bambino: metterti al mondo, lo giuro, non mi diverte. Non mi vedo camminare per strada col ventre gonfio, non mi vedo allattarti e lavarti e insegnarti a parlare. Sono una donna che lavora ed ho tanti altri impegni, curiosità: te l'ho già detto che non ho bisogno di te. Però ti porterò avanti lo stesso, che ti piaccia o no. Te la imporrò lo stesso quella prepotenza che fu imposta anche a me, e ai miei genitori, ai miei nonni, ai nonni dei miei nonni: su fino al primo essere umano partorito da un essere umano, che gli piacesse o no. Probabilmente, se a

costui o a costei fosse stato concesso di scegliere, si sarebbe impaurito e avrebbe risposto non voglio nascere, no. Ma nessuno gli chiese un parere, e così nacque e visse e morì dopo aver partorito un altro essere umano cui non aveva chiesto di scegliere, e costui fece lo stesso, per milioni di anni fino a noi, e ogni volta fu una prepotenza senza la quale non esisteremmo. Coraggio, bambino. Pensi che il seme di un albero non abbia bisogno di coraggio quando buca la terra e germoglia? Basta un colpo di vento a staccarlo, la zampina di un topo a schiacciarlo. Eppure lui germoglia e tiene duro e cresce gettando altri semi. E diventa un bosco. Se un giorno griderai "Perché mi hai messo al mondo, perché?" io ti risponderò: "Ho fatto ciò che fanno e hanno fatto gli alberi, per milioni e milioni di anni prima di me, e credevo di fare bene".

L'importante è non cambiare idea ricordando che gli esseri umani non sono alberi, che la sofferenza di un essere umano è mille volte più grande della sofferenza di un albero perché è cosciente, che a nessuno di noi giova diventare un bosco, che non tutti i semi degli alberi generano alberi: nella stragrande maggioranza vanno perduti. Un simile voltafaccia è possibile, bambino: la nostra logica è piena di contraddizioni. Appena affermi qualcosa, ne vedi il contrario. E magari ti accorgi che il contrario è valido quanto ciò che affermavi. Il mio ragionamento di oggi potrebbe essere rovesciato così, con uno schiocco di dita. Infatti ecco: mi sento già confusa, disorientata. Forse perché non posso confidarmi con nessuno al di fuori di te. Sono una donna che ha scelto di vivere sola. Tuo padre non sta con me. E non me ne dolgo sebbene, ogni tanto, il mio sguardo cerchi la porta da cui egli uscì, col suo passo deciso, senza che io lo fermassi, quasi non avessimo più nulla da dirci.

Ti ho portato dal medico. Più che la conferma, volevo qualche consiglio. Per risposta ha scosso la testa dicendo che sono impaziente, non può ancora pronunciarsi, ripassi tra quindici giorni, pronta a scoprire che eri un prodotto della mia fantasia. Tornerò solo per dimostrargli che è un ignorante. Tutta la sua scienza non vale il mio intuito, e come fa un uomo a capire una donna che sostiene anzitempo di aspettare un bambino? Un uomo non resta incinto e, a proposito, dimmi: è un vantaggio o una limitazione? Fino a ieri mi sembrava un vantaggio, anzi un privilegio. Oggi mi sembra una limitazione, anzi una povertà. V'è un che di glorioso nel chiudere dentro il proprio corpo un'altra vita, nel sapersi due anziché uno. A momenti ti invade addirittura un senso di trionfo e, nella serenità

che accompagna il trionfo, niente ti preoccupa: né il dolore fisico che dovrai affrontare, né il lavoro che dovrai sacrificare, né la libertà che dovrai perdere. Sarai un uomo o uria donna? Vorrei che tu fossi una donna. Vorrei che tu provassi un giorno ciò che provo io: non sono affatto d'accordo con la mia mamma la quale pensa che nascere donna sia una disgrazia. La mia mamma, quando è molto infelice, sospira: «Ah, se fossi nata uomo!». Lo so: il nostro è un mondo fabbricato dagli uomini per gli uomini, la loro dittatura è così antica che si estende perfino al linguaggio. Si dice uomo per dire uomo e donna, si dice bambino per dire bambino e bambina, si dice figlio per dire figlio e figlia, si dice omicidio per indicar l'assassinio di un uomo e di una donna. Nelle leggende che i maschi hanno inventato per spiegare la vita, la prima creatura non è una donna: è un uomo chiamato Adamo. Eva arriva dopo, per divertirlo e combinare guai. Nei dipinti che adornano le loro chiese, Dio è un vecchio con la barba: mai una vecchia coi capelli bianchi. E tutti i loro eroi sono maschi: da quel Prometeo che scoprì il fuoco a quell'Icaro che tentò di volare, su fino a quel Gesù che dichiarano figlio del Padre e dello Spirito Santo: quasi che la donna da cui fu partorito fosse un'incubatrice o una balia. Eppure, o proprio per questo, essere donna è così affascinante. È un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai. Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna. Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se Dio esistesse potrebbe anche essere una vecchia coi capelli bianchi o una bella ragazza. Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse una mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza. Infine avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che urla d'essere ascoltata. Essere mamma non è un mestiere. Non è nemmeno un dovere. È solo un diritto fra tanti diritti. Faticherai tanto ad urlarlo. E spesso, quasi sempre, perderai. Ma non dovrai scoraggiarti. Battersi è molto più bello che vincere, viaggiare è molto più divertente che arrivare: quando sei arrivato o hai vinto, avverti un gran vuoto. E per superare quel vuoto devi metterti in viaggio di nuovo, crearti nuovi scopi. Sì, spero che tu sia una donna: non badare se ti chiamo bambino. E spero che tu non dica mai ciò che dice mia madre. Io non l'ho mai detto.

* * *

Ma se nascerai uomo io sarò contenta lo stesso. E forse di più perché ti saranno risparmiate tante umiliazioni, tante servitù, tanti abusi. Se nascerai uomo, ad esempio, non dovrai temere d'essere violentato nel buio di una strada. Non dovrai servirti di un bel viso per essere accettato al primo sguardo, di un bel corpo per nascondere la tua intelligenza. Non subirai giudizi malvagi quando dormirai con chi ti piace, non ti sentirai dire che il peccato nacque il giorno in cui cogliesti una mela. Faticherai molto meno. Potrai batterti più comodamente per sostenere che, se Dio esistesse, potrebbe essere anche una vecchia coi capelli bianchi o una bella ragazza. Potrai disubbidire senza venir deriso, amare senza svegliarti una notte con la sensazione di precipitare in un pozzo, difenderti senza finire insultato. Naturalmente ti toccheranno altre schiavitù, altre ingiustizie: neanche per un uomo la vita è facile, sai. Poiché avrai muscoli più saldi, ti chiederanno di portare fardelli più pesi, ti imporranno arbitrarie responsabilità. Poiché avrai la barba, rideranno se tu piangi e perfino se hai bisogno di tenerezza. Poiché avrai una coda davanti, ti ordineranno di uccidere o essere ucciso alla guerra ed esigeranno la tua complicità per tramandare la tirannia che instaurarono nelle caverne. Eppure, o proprio per questo, essere un uomo sarà un'avventura altrettanto meravigliosa: un'impresa che non ti deluderà mai. Almeno lo spero perché, se nascerai uomo, spero che sarai un uomo come io l'ho sempre sognato: dolce coi deboli, feroce coi prepotenti, generoso con chi ti vuol bene, spietato con chi ti comanda. Infine, nemico di chiunque racconti che i Gesù sono figli del Padre e dello Spirito Santo: non della donna che li partorì.

Bambino, io sto cercando di spiegarti che essere un uomo non significa avere una coda davanti: significa essere una persona. E anzitutto, a me, interessa che tu sia una persona. È una parola stupenda, la parola persona, perché non pone limiti a un uomo o a una donna, non traccia frontiere tra chi ha la coda e chi non ce l'ha. Del resto il filo che divide chi ha la coda da chi non ce l'ha, è un filo talmente sottile: in pratica si riduce alla facoltà di maturare o no una creatura nel ventre. Il cuore e il cervello non hanno sesso. Nemmeno il comportamento. Se sarai una persona di cuore e di cervello, ricordalo, io non starò certo tra quelli che ti ingiungeranno di comportarti in un modo o nell'altro in quanto maschio o femmina. Ti chiederò solo di sfruttare bene il miracolo d'essere nato, di non cedere mai alla viltà. È una bestia che sta sempre in agguato, la viltà. Ci morde tutti,

ogni giorno, e son pochi coloro che non si lasciano sbranare da lei. In nome della prudenza, in nome della convenienza, a volte della saggezza. Vili fino a quando un rischio li minaccia, gli umani diventano spavaldi dopo che il rischio è passato. Non dovrai evitare il rischio, mai: anche se la paura ti frena. Venire al mondo è già un rischio. Quello di pentirsi, poi, d'esser venuti.

Forse è troppo presto per parlarti così. Forse dovrei tacerti per ora le brutture e le malinconie, raccontarti un mondo di innocenze e gaiezze. Ma sarebbe come attirarti in un inganno. Sarebbe come indurti a credere che la vita è un tappeto morbido sul quale si può camminare scalzi e non una strada di sassi, bambino. Sassi contro cui si inciampa, si cade, ci si ferisce. Sassi contro cui bisogna proteggerci con scarpe di ferro. E neanche questo basta perché, mentre proteggi i piedi, c'è sempre qualcuno che raccoglie una pietra per tirartela in testa. E per oggi ho finito, figlio mio, figlia mia. La lezione ti è giunta? Chissà che direbbero alcuni se mi ascoltassero. Mi accuserebbero d'essere pazza o semplicemente crudele? Ho guardato la tua ultima fotografia e, a cinque settimane, sei lungo meno di un centimetro. Stai cambiando molto. Più che un fiore misterioso ora sembri una graziosissima larva, anzi un pesciolino cui spuntano svelte le pinne. Quattro pinne che diverranno gambe e braccia. Gli occhi sono già due minuscoli granelli neri, con un cerchio intorno, e in fondo al corpo hai una codina! La didascalìa dice che in questo periodo è quasi impossibile distinguerti dall'embrione di un qualsiasi mammifero: se tu fossi un gatto, appariresti più o meno ciò che sei ora. Infatti il volto non c'è. Non c'è nemmeno il cervello. Io ti parlo, bambino, e tu non lo sai. Nel buio che t'avvolge ignori addirittura d'esistere: potrei buttarti via e non sapresti mai che t'ho buttato via. Non avresti modo di concludere mai se ti ho fatto un torto o un regalo.

* * *

Ieri ho avuto un cedimento di malumore. Devi scusare il discorso sul fatto che potrei buttarti via e tu non sapresti nemmeno se ti ho fatto un torto o un regalo. È un discorso e basta. La mia scelta non è affatto mutata anche se, intorno a me, ciò solleva sorpresa. Stanotte ho parlato con tuo padre. Gli ho detto che c'eri. Gliel'ho detto al telefono perché si trova

lontano e, a giudicare da quello che ho udito, non gli ho dato una buona notizia. Ho udito, anzitutto, un profondo silenzio: neanche fosse caduta la comunicazione. E poi ho udito una voce che balbettava, roca: «Quanto ci vorrà?». Gli ho risposto senza capire: «Nove mesi, suppongo. Anzi meno di otto, ormai». E allora la voce ha smesso d'essere roca per diventare stridula: «Parlo di denaro». «Che denaro?» ho replicato. «Il denaro per disfarsene, no?» Sì, ha detto proprio «disfarsene». Neanche tu fossi un fagotto. E quando, più serenamente possibile, gli ho spiegato che avevo tutt'altra intenzione, s'è perduto in un lungo ragionamento dove le preghiere si alternavano ai consigli, i consigli alle minacce, le minacce alle lusinghe. «Pensa alla tua carriera, considera le responsabilità, un giorno potresti pentirtene, cosa diranno gli altri.» Deve aver speso una fortuna in quella telefonata. Ogni tanto la centralinista interveniva con voce sorpresa e chiedeva: «Continua?». Io sorridevo, quasi divertita. Però mi sono divertita assai meno quando, incoraggiato dal fatto che ascoltassi zitta, ha concluso che la spesa potevamo sostenerla a metà: dopotutto eravamo «colpevoli entrambi». Mi ha colto la nausea. Mi sono vergognata per lui. E ho abbassato il ricevitore pensando che un tempo lo amavo.

Lo amavo? Un giorno io e te dovremo discutere un poco su questa faccenda chiamata amore. Perché, onestamente, non ho ancora capito di cosa si tratti. Il mio sospetto è che si tratti di un imbroglio gigantesco, inventato per tener buona la gente e distrarla. Di amore parlano i preti, i cartelloni pubblicitari, i letterati, i politici, coloro che fanno all'amore, e parlando di amore, presentandolo come toccasana di ogni tragedia, feriscono e tradiscono e ammazzano l'anima e il corpo. Io la odio questa parola che è ovunque e in tutte le lingue. Amo-camminare, amo-bere, amo-fumare, amo-la-libertà, amo-il-mio-amante, amo-mio-figlio. Io cerco di non usarla mai, di non chiedermi nemmeno se ciò che turba la mia mente e il mio cuore è la cosa che chiamano amore. Infatti non so se ti amo. Non penso a te in termini di amore. Penso a te in termini di vita. E tuo padre, guarda: più ci penso, più credo di non averlo mai amato. L'ho ammirato, l'ho desiderato, ma amato no. Così coloro che vennero prima di lui, fantasmi deludenti di una ricerca sempre fallita. Fallita? A qualcosa servì, dopotutto: a capire che nulla minaccia la tua libertà quanto il misterioso trasporto che una creatura prova verso un'altra creatura, ad esempio un uomo verso una donna, o una donna verso un uomo. Non vi sono cinghie né catene né sbarre che ti costringano a una schiavitù più cieca, a

un'impotenza più disperata. Guai se ti regali a qualcuno in nome di quel trasporto: serve solo a dimenticare te stesso, i tuoi diritti, la tua dignità e cioè la tua libertà. Come un cane che annaspa nell'acqua cerchi invano di raggiungere una riva che non esiste, la riva che ha nome Amare ed Essere Amato, e finisci neutralizzato deriso deluso. Nel caso migliore finisci col chiederti cosa ti spinse a buttarti nell'acqua: lo scontento di te stesso, la speranza di trovare in un altro cosa non vedevi in te stesso? La paura della solitudine, della noia, del silenzio? Il bisogno di possedere ed essere posseduto? Secondo alcuni è questo l'amore. Ma io temo che sia molto meno: una fame che, una volta saziata, ti lascia una specie di indigestione. Un vomito. E tuttavia, tuttavia, deve pur esserci qualcosa in grado di rivelarmi il significato di quella maledetta parola, bambino. Deve pur esserci qualcosa in grado di farmi scoprire cos'è, e che c'è. Ne ho tanto bisogno, tanta fame. Ed è in questo bisogno, questa fame, che penso: forse è vero ciò che ha sempre sostenuto mia madre, l'amore è ciò che una donna sente per suo figlio quando lo prende tra le braccia e lo sente solo, inerme, indifeso. Almeno fino a quando è inerme, indifeso, lui non ti insulta, non ti delude. E se toccasse a te farmi scoprire il significato di quelle cinque lettere assurde? Proprio a te che mi rubi a me stessa e mi succhi il sangue e mi respiri il respiro?

Un indizio esiste. Gli innamorati lontani si consolano con le fotografie. Ed io ho sempre in mano le tue fotografie. È diventata ormai un'ossessione. Appena rientro in casa agguanto quel giornale, calcolo i giorni, la tua età, e ti cerco. Oggi hai compiuto sei settimane. Eccoti a sei settimane, ripreso di spalle. Come sei diventato bellino! Non più pesce, non più larva, non più cosa informe, sembri già una creatura: con quel testone calvo e rosa. La spina dorsale è ben definita, una striscia bianca e sicura nel mezzo, le tue braccia non sono più protuberanze confuse né pinne ma ali. Ti sono spuntate le ali! Viene voglia di accarezzarle, accarezzarti. Come si sta lì nell'uovo? Secondo le fotografie, sei sospeso in un uovo trasparente che ricorda le uova di cristallo dentro cui si mette una rosa. Al posto della rosa, tu. Dall'uovo parte un cordone che si conclude in una palla bianca, lontana, con venature di rosso e macchie di azzurro. Vista così sembra la Terra, osservata da migliaia e migliaia di miglia. Sì, è proprio come se dalla Terra partisse un filo interminabile, lungo quanto l'idea della vita, e da quelle distanze remote giungesse a te. In modo così logico, così sensato. Ma come fanno a dire che l'essere umano è un

incidente della natura?

Il medico aveva detto di tornare da lui dopo sei settimane. Domani ci vado. E aghi di inquietudine mi bucano l'anima alternando vampate di gioia.

* * *

Con un tono che oscillava tra il solenne e l'allegro, ha alzato un foglietto ed ha detto: «Congratulazioni, signora». Automaticamente ho corretto: «Signorina». È stato come tirargli uno schiaffo. Solennità ed allegria sono scomparse, e fissandomi con voluta indifferenza, ha risposto: «Ah!». Poi ha preso la penna, ha cancellato signora e ha scritto signorina. Così, in una stanza gelidamente bianca, attraverso la voce di un uomo gelidamente vestito di bianco, la Scienza mi ha dato l'annuncio ufficiale che c'eri. Non mi ha impressionato per niente, visto che lo sapevo già e molto prima di lei. Però mi ha sorpreso che si sottolineasse il mio stato civile e si portasse quella correzione sul foglio. Aveva l'aria di un'avvisaglia, di una complicazione a venire. Perfino il modo in cui subito dopo la Scienza mi ha detto di spogliarmi e stendermi sul lettuccio non era cordiale. Sia il medico che l'infermiera si comportavano come se gli fossi antipatica. Non mi guardavano in faccia. In compenso si scambiavano occhiate per dirsi chissacché. Quando sono stata sul lettuccio, l'infermiera s'è adirata perché non avevo divaricato le gambe e non le avevo appoggiate sulle due stampelle di metallo. Lo ha fatto lei, con fastidio, e dicendo: «Qui, qui!». Io mi sentivo ridicola e vagamente oscena. Le sono stata grata quando mi ha coperto il ventre con un asciugamano. Ma allora è successo il peggio perché il medico ha infilato un guanto di gomma e mi ha ficcato un dito dentro, con rabbia. Col dito dentro ha pigiato, ha frugato, ha pigiato di nuovo, facendomi male, ed io ho avuto paura che ti volesse schiacciare perché non ero sposata. Infine lo ha tirato fuori e ha sentenziato: «Tutto bene, tutto regolare». Mi ha anche dato alcuni consigli, mi ha detto che la gravidanza non è una malattia, è uno stato naturale, perciò è bene che continui a fare quel che facevo prima. L'importante è che non fumi troppo, non compia sforzi eccessivi, non mi lavi con acqua troppo calda, non mi proponga soluzioni criminali. «Criminali?» ho chiesto, stupita. E lui: «La legge lo proibisce. Ricordi!». Per rafforzare la minaccia mi ha perfino

prescritto alcune pillole di luteina e mi ha ingiunto di tornare da lui ogni quindici giorni. Me l'ha ingiunto senza un sorriso, prima di informarmi che il pagamento si regolava alla cassa. Quanto all'infermiera, non mi ha salutato nemmeno. E, mentre chiudeva la porta, m'è parso che scuotesse la testa con disapprovazione.

Temo che dovrai abituarti a simili cose. Nel mondo in cui ti accingi ad entrare, e malgrado i discorsi sui tempi che mutano, una donna che aspetta un figlio senza esser sposata è vista il più delle volte come una irresponsabile. Nel migliore dei casi, come una stravagante, una provocatrice. O un'eroina. Mai come una mamma uguale alle altre. Il farmacista da cui ho comprato le pillole di luteina mi conosce e sa bene che non possiedo un marito. Quando gli ho dato la prescrizione, ha alzato le sopracciglia e mi ha fissato con sgomento. Dopo il farmacista sono andata dal sarto, per ordinargli un cappotto. Si avvicina l'inverno, voglio che tu stia al caldo. Con la bocca piena di spilli per appuntarmi addosso il modello di tela, il sarto ha incominciato a prender le misure. Quando gli ho spiegato che doveva prenderle molto abbondanti perché ero incinta e d'inverno sarei stata grossa, è violentemente arrossito. Ha spalancato la bocca e ho temuto che inghiottisse gli spilli. Non li ha inghiottiti, grazie a Dio, ma gli son caduti per terra. Gli è caduto anche il metro, e ho provato come un dispiacere ad imporgli tanto imbarazzo. Lo stesso col commendatore. Che ci piaccia o no, il commendatore è colui che compra il mio lavoro e ci dà i soldi per vivere: sarebbe stato disonesto non informarlo che tra qualche tempo non potrò più lavorare. Così sono entrata nel suo ufficio e l'ho informato. È rimasto senza fiato. Poi s'è ripreso e ha balbettato che rispettava la mia decisione, anzi mi ammirava moltissimo per averla presa, mi considerava assai coraggiosa, però sarebbe stato opportuno non raccontarlo a tutti. «Una cosa è parlarne tra noi, gente di mondo, e una cosa è parlarne con chi non può capire. Tanto più che lei potrebbe cambiare idea, no?» Ha insistito parecchio su questa faccenda del cambiare idea. Almeno fino al terzo mese avevo tutto il tempo di ripensarci, diceva, e ripensarci avrebbe dimostrato saggezza: la mia carriera era così bene avviata, perché interromperla per un sentimentalismo? Ci pensassi bene, non si trattava neanche di interromperla per pochi mesi o un anno: si trattava di mutare l'intero corso della mia vita. Non avrei più potuto disporre di me stessa e non dimentichiamo che la ditta mi aveva lanciato puntando proprio sulla

disponibilità che offrivo. Lui teneva in serbo tanti bei progetti per me. Davvero, se ci ripensavo, non avevo che da dirlo. E mi avrebbe aiutato.

Tuo padre ha telefonato una seconda volta. Gli tremava la voce. Voleva sapere se ho avuto conferma. Gli ho risposto di sì. Mi ha chiesto una seconda volta quando avrei "sistemato la cosa". Ho posato una seconda volta il ricevitore senza ascoltarlo. Quel che non capisco è perché, quando una donna annuncia d'essere legalmente incinta, tutti si mettono a farle feste e toglierle di mano i pacchetti e supplicarla di non strapazzarsi, restare tranquilla. Che bella cosa, felicitazioni, si accomodi qui, si riposi. Con me rimangono fermi, zitti, o fanno discorsi sull'abortire. La diresti una congiura, un complotto per dividerci. E vi sono momenti in cui mi sento inquieta, in cui mi chiedo chi vincerà: noi o loro? Forse è per via di quella telefonata. Ha rinverdito amarezze che credevo dimenticate, offese che credevo superate. Quelle inflittemi dai fantasmi grazie a cui compresi che l'amore è un imbroglio. Le ferite son chiuse, le cicatrici appena visibili, ma una telefonata così basta a farle dolorare di nuovo. Come vecchie ossa rotte quando cambia il tempo.

* * *

Il tuo universo è l'uovo dentro il quale galleggi, rannicchiato e quasi privo di peso, da sei settimane e mezzo. Lo chiamano sacco amniotico e il liquido che lo riempie è una soluzione salina che serve a non farti combattere con la forza di gravità, a proteggerti dai colpi provocati dai miei movimenti, ed anche a nutrirti. Fino a quattro giorni fa, anzi, era la tua sola fonte di nutrimento. Con un processo complicatissimo e quasi incomprensibile, tu ne inghiottivi una parte, ne assorbivi un'altra, ne espellevi un'altra ancora, e ne producevi di nuovo. Da quattro giorni, invece, la tua fonte di nutrimento son io: attraverso il cordone ombelicale. Sono successe tante cose in questi giorni: io mi esalto e t'ammiro a pensarci. La placenta che avvolge il tuo uovo come una pelliccia calda s'è rafforzata, il numero delle tue cellule sanguigne è aumentato, e tutto procede a una velocità pazza: l'impalcatura delle tue vene è ormai visibile. Sono perfettamente visibili anche le due arterie, e la vena del cordone ombelicale che ti porta il mio ossigeno e le sostanze chimiche di cui tu hai bisogno. Inoltre ti sei sviluppato il fegato, ti sei abbozzato tutti gli organi

interni: perfino il tuo sesso e i tuoi organi riproduttivi hanno incominciato a sbocciare! Lo sai già, tu, se sarai un uomo o una donna. Ma quel che mi esalta di più, bambino mio, è che ti sei fatto anche le manine. Ti si vedono ormai bene le dita. Ed hai una piccola bocca, ormai: con le labbra! Hai un principio di lingua. Hai le cavità per venti dentini. Hai gli occhi. Così minuscolo, neanche un centimetro e mezzo, così lieve, neanche tre grammi, hai gli occhi! A me sembra addirittura impossibile che tutte queste cose siano successe nello spazio di poche settimane. Mi sembra irreali. Eppure l'inizio del mondo, quando si formò quella cellula e tutto ciò che nasce e respira e muore per rinascere ancora, dev'essere avvenuto come avviene in te: in un brulicare, un gonfiarsi, un moltiplicarsi di vita sempre più complicata, sempre più difficile, sempre più veloce e ordinata e perfetta. Quanto lavori, bambino! Chi ha detto che dormi tranquillo, cullato dalle tue acque? Non dormi mai, tu, non riposi mai. Chi ha detto che te ne stai in pace, in un'armonia di suoni che giungono alla tua membrana dolcemente ovattati? Sono certa che è un continuo sciaguattare da te, un continuo pompare, soffiare, frusciare, un esplodere di rumori brutali. Chi ha detto che sei materia inerte, quasi un vegetale estirpabile con un cucchiaino? Se voglio liberarmi di te, sostengono, questo è il momento. Anzi il momento incomincia ora. In altre parole, avrei dovuto aspettare che tu diventassi un essere umano con gli occhi e le dita e la bocca per ammazzarti. Prima no. Prima eri troppo piccolo per essere individuato e strappato. Sono pazzi.

* * *

La mia amica afferma che la pazza son io. Lei, che è sposata, ha abortito quattro volte in tre anni. Aveva già due figli, averne un terzo sarebbe stato inammissibile. Suo marito guadagna poco, lei ha un impiego che la interessa e di cui non può fare a meno. Ai bambini bada la suocera che, poveretta, non può mica affrontare un asilo infantile! I romanticismi sono belli ma la realtà è diversa, dice la mia amica. Anche i polli non mettono al mondo tutti i figli che potrebbero avere: se da ogni uovo gallato nascesse un pulcino, la terra sarebbe un pollaio. Non lo sai che tante galline si bevono le uova? Non lo sai che le covano solo una volta o due all'anno? E i conigli: lo sai che certe coniglie mangiano i neonati più deboli per poter

allattare gli altri? Eliminarli all'inizio non sarebbe meglio che metterli al mondo per mangiarli o farli mangiare? Secondo me sarebbe ancora meglio non concepirli affatto. Ma, appena azzardo quel ragionamento, si arrabbia. Risponde che la prendeva la pillola, certo. Le faceva male, eppure la prendeva. Poi una sera se ne dimenticò, e di qui il primo aborto. Con la sonda, mi dice. Non ho capito bene cosa sia questa sonda. Suppongo un ago che uccide. In compenso ho capito che la usano molte e sapendo che procura sofferenze infinite, a volte la prigione.

Ti chiedi perché da qualche giorno non faccio che parlarti di questo? Non lo so. Forse perché gli altri me ne parlano in modo ossessivo e lo sperano. Forse perché a un certo punto ci ho pensato anch'io senza dirmelo. Forse perché non voglio confidare a nessun altro un dubbio che mi avvelena l'anima. La sola idea di ucciderti, oggi, mi uccide e tuttavia mi capita di considerarla. Mi confonde quel discorso sui polli. Mi confonde l'ira della mia amica quando le mostro la tua fotografia e indico i tuoi occhi, le tue mani. Lei risponde che per vederli davvero, i tuoi occhi, per vederle davvero, le tue mani, non basterebbe il microscopio. Grida che vivo di fantasia, che pretendo di razionalizzare i miei sentimenti, i miei sogni. Ha perfino esclamato: «Allora i girini che togli dalla vasca del tuo giardino perché non diventino ranocchi e non ti disturbino la notte gracidando?». Lo so, continuo senza pietà ad informarti sulle infamie del mondo in cui ti prepari ad entrare, sugli orrori quotidiani che noi commettiamo, e ti espongo concetti troppo complicati. Ma a poco a poco va maturandosi in me la certezza che tu li capisca perché sai già tutto. Incominciò il giorno in cui mi seviziai il cervello per tentar di spiegarti che la terra è rotonda come il tuo uovo, che il mare è composto d'acqua come quella in cui galleggi, e non riuscivo ad esprimere ciò che volevo. D'un tratto mi paralizzò l'intuizione che il mio sforzo fosse inutile, che tu sapessi già tutto e molto più di me, e il sospetto d'avere intuito il giusto non mi abbandona più. Se nel tuo uovo c'è un universo, perché non dovrebbe esserci anche il pensiero? Non insinuano che il subcosciente sia il ricordo dell'esistenza vissuta prima di venire alla luce? Lo è? Allora dimmi, tu che sai tutto: quando incomincia la vita? Dimmi, ti supplico: è davvero incominciata la tua? Da quanto? Dal momento in cui la stilla di luce che chiamano spermio bucò e scisse la cellula? Dal momento in cui ti sbocciò un cuore e prese a pompar sangue? Dal momento in cui ti fiorì un cervello, un midollo spinale, e ti avviasti ad assumere una forma umana?

Oppure quel momento deve ancora venire e sei solo un motore in fabbricazione? Cosa darei, bambino, per rompere il tuo mutismo, penetrare nella prigione che ti avvolge e che avvolgo, cosa darei per vederti, ascoltare la tua risposta!

Certo siamo una ben strana coppia, io e te. Tutto in te dipende da me e tutto in me dipende da te: se tu ti ammali io mi ammalo, se io muoio tu muori. Però io non posso comunicare con te e tu non puoi comunicare con me. In quella che è forse la tua sapienza infinita, non conosci nemmeno la faccia che ho, l'età che ho, la lingua che parlo. Ignori da dove vengo, dove mi trovo, cosa faccio nella vita. Se tu volessi immaginarmi, non avresti neanche un elemento per indovinare se sono bianca o nera, giovane o vecchia, alta o bassa. Ed io mi chiedo ancora se sei o no una persona. Mai due estranei legati allo stesso destino furono più estranei di noi. Mai due sconosciuti uniti nello stesso corpo furono più sconosciuti, più lontani di noi.

* * *

Ho dormito male e avevo dolori giù in fondo al ventre: eri tu? Mi giravo angosciata nel letto, il sonno era un'ossessione di incubi assurdi. In uno c'era tuo padre, e piangeva. Non lo avevo visto piangere mai, non credevo che ne fosse capace. Le sue lacrime cadevano in tonfi di piombo nella vasca del mio giardino e la vasca era piena di nastri interminabili e gelatinosi. Dentro i nastri c'erano piccole uova nere che si allungavano in una specie di coda: i girini. Io non badavo a tuo padre, mi preoccupavo soltanto di ammazzare i girini perché non diventassero ranocchi e non mi tenessero sveglia gracidando la notte. Il sistema era semplice: bastava sollevare i nastri con un bastone e posarli sull'erba del prato dove il sole li avrebbe soffocati, seccati. Ma i nastri sgusciavano via, scivolosi, in svelte volute che ricadevano nell'acqua e affondavano dentro il limo: non riuscivo a posarli sul prato. Poi tuo padre non ha pianto più e s'è messo ad aiutarmi: riuscendoci senza difficoltà. Con un ramo d'albero tirava su dall'acqua quei nastri che a lui non scivolavano via, li ammucchiava sull'erba. Metodico, calmo. E io ne soffrivo. Perché era come vedere decine, centinaia di bambini che soffocavano e seccavano al sole. Sconvolta, gli ho tolto il ramo dalle mani e ho gridato: «Lasciali stare! Tu

sei nato, no?»). Nell'altro incubo c'era un canguro. Era un canguro femmina, dal suo utero è uscita una cosa tenera e viva: una specie di delicatissimo verme. S'è guardato intorno sbalordito, quasi a tentar di capire dove fosse, ed ha preso ad arrampicarsi su per il corpo peloso. Procedeva lentamente, faticosamente, inciampando, sdruciolando, sbagliando, ma alla fine ha raggiunto la sacca e con un ultimo sforzo tremendo ci si è buttato dentro a capofitto. Io mi rendevo conto che non eri te, che era l'embrione del canguro il quale nasce così perché esce presto dalla prigione dell'uovo e completa la sua formazione all'aperto. Però gli parlavo come se si fosse trattato di te. Lo ringraziavo per esser venuto a mostrarmi di non essere una cosa ma una persona. Gli dicevo che ora non eravamo più due estranei, due sconosciuti, e ridevo felice. Ridevo... Ma è arrivata la nonna. Era molto vecchia, e molto triste. Sulle sue spalle curve sembrava che stagnasse tutto il peso del mondo. Tra le mani sciupate teneva un bambolottino con gli occhi chiusi e la testa sproporzionata. Diceva: «Sono tanto stanca. Sto pagando per gli aborti. Io ho avuto otto figli e otto aborti. Se fossi stata ricca avrei avuto sedici figli e nemmeno un aborto. Non è vero che ci si fa l'abitudine, ogni volta è la prima volta. Ma questo il prete non lo capiva». Il bambolottino era grande come un crocifisso, di quelli che si portano in tasca. Levandolo come un crocifisso, la nonna è entrata in una chiesa dove s'è inginocchiata a un confessionale e ha incominciato a bisbigliare qualcosa alla grata. Dall'interno del confessionale s'è alzata una voce cattiva, la voce del prete: «Lei ha ucciso una creatura! Ha ucciso una creatura!». La nonna tremava per la paura che gli altri ascoltassero. Si raccomandava: «Non gridi, reverendo, la prego! Lei mi fa arrestare! La prego!». La voce del prete però non si abbassava, e allora la nonna è scappata. Per strada correva, inseguita dai poliziotti, ed era straziante vedere una vecchia che correva così. Io mi sentivo svenire per lei e pensavo: le scoppierà il cuore, morirà. I poliziotti l'hanno raggiunta sulla porta di casa. Le hanno rubato il bambolottino e le hanno legato le braccia. Lei ha detto, fiera: «Sono pentita ma lo rifarò. Non lo faccio mai volentieri ma non posso mantenere tanti figlioli. Non posso». Mi hanno svegliato quei dolori giù in fondo al ventre.

Non devo veder più la mia amica. Sono i suoi discorsi che mi provocano gli incubi. Ieri sera mi ha invitato a cena: suo marito non c'era, le è sembrata una buona occasione per parlarmi di te, ed è stato un tormento. Sembra infatti che un fisico, il dottor H. B. Munson, sia d'accordo con lei.

Perfino il feto, dichiara costui, è materia pressoché inerte, quasi un vegetale estirpabile con un cucchiaino. Al massimo lo si può considerare un «sistema coerente di capacità irrealizzate». Secondo alcuni biologi, invece, l'essere umano incomincia col concepimento perché l'uovo fertilizzato contiene DNA: l'acido desossiribonucleico che è la base delle proteine che formano un individuo. Tesi cui il dottor Munson replica che anche lo spermatozoo, anche l'uovo non fertilizzato contiene DNA: vorremmo considerare l'uovo e lo spermatozoo come esseri umani? Poi c'è un gruppo di medici per i quali un essere umano diventa un essere umano dopo ventotto settimane, cioè al momento in cui può sopravvivere fuori dell'utero anche se la gestazione non è completata. E c'è un gruppo di antropologi per cui un essere umano non è nemmeno un neonato ma qualcuno che è stato plasmato da influenze culturali e sociali. È esploso quasi un litigio. La mia amica giudicava con favore l'opinione degli antropologi ed io ero portata ad accettare quella dei biologi. Irritata, m'ha accusato di stare dalla parte dei preti: «Sei cattolica, cattolica, cattolica!». Mi sono offesa. Non sono cattolica e lei lo sa. Inoltre rifiuto ai preti ogni diritto di interferire in questa faccenda, e lei lo sa. Ma non posso, assolutamente non posso accettare gli arbitrari principi del dottor Munson. Non posso, assolutamente non posso capire chi si infila la sonda come se prendesse una purga con cui eliminare un cibo indigesto. Ammenoché... Ammenoché cosa? Sto tradendo la mia decisione? Mi sembrava d'essere ormai così sicura, d'aver superato così gloriosamente tutte le incertezze, tutti i dubbi. Perché ora tornano, camuffati da mille pretesti? È per via di questo malessere che mi fa girare la testa, per via di questi dolori che mi accoltellano il ventre? Devo essere forte, bambino. Devo tener fede a me stessa ed a te. Devo portarti in fondo perché da grande tu sia qualcuno che non assomiglia né al prete che urlava nel sogno, né alla mia amica e al suo dottor Munson, né ai poliziotti che legavano le braccia alla nonna. Il primo ti considera proprietà di Dio, la seconda ti considera proprietà della madre, i terzi ti considerano proprietà dello Stato. Non appartieni né a Dio né allo Stato né a me. Appartieni a te stesso e basta. Dopotutto sei tu che hai preso l'iniziativa ed io sbagliavo a credere d'importi una scelta. Tenendoti, non faccio che piegarmi al comando che mi impartisti quando s'accese la tua goccia di vita. Non ho scelto nulla, ho obbedito. Fra me e te, la possibile vittima non sei te, bambino: sono io. Non è questo che vuoi dirmi quando ti avventi come un vampiro contro il mio corpo? Non è questo che vuoi

confermare quando mi regali la nausea? Sto male. Da una settimana lavoro con fatica. Mi si è gonfiata una gamba. Sarebbe terribile se dovessi rinunciare a quel viaggio ormai stabilito. E il commendatore sembra averlo capito. In tono quasi minaccioso oggi mi ha chiesto "se potrò" ed ha aggiunto che se lo augura. Si tratta di un progetto importante, costruito su misura per me. Ci tiene, e ci tengo anch'io. Se non potessi andare... Certo che vi andrò. Il dottore non disse che la gravidanza non è una malattia, è uno stato normale, che devo continuare a fare ciò che ho sempre fatto? Tu non mi tradirai.

* * *

È successo qualcosa che non prevedevo: il dottore mi ha messo a letto. E qui mi trovo, immobile. Devo stare ferma e distesa. Non è facile, capisci, visto che vivo sola: se qualcuno suona il campanello, devo alzarmi per aprire la porta. E poi devo mangiare, devo lavarmi: per cuocere una minestra o andare nel bagno, sono costretta a lasciare il letto. Sì o no? Al cibo, per ora, ci pensa la mia amica. Le ho dato le chiavi e due volte al giorno viene a portarmelo, poveretta. Ho esclamato: «Non hai voluto un terzo figlio ed ecco che ti trovi ad adottarne una adulta». Ha risposto che una adulta è meglio di una neonata: non si deve allattare. Ci credi se ti racconto che la mia amica è buona? Lo è. E non solo perché viene qui: ma perché non parla più di quel Munson, dei suoi antropologi. All'improvviso, sembra preoccupatissima dal timore che ti perda. Non ti allarmare: il pericolo non esiste. Il medico ha ripetuto gli esami e ha concluso che procedi bene, l'immobilità è una precauzione dovuta ai dolori che egli attribuisce a cause diverse. Hai compiuto due mesi, e i due mesi segnano un passaggio molto delicato: quello durante il quale l'embrione diventa feto. Stai formando le tue prime cellule ossee, che rimpiazzano le cartilagini. Stai allungando le gambe, proprio come un albero che spinge avanti i suoi rami, e anche ai tuoi piedini fioriscono ormai le dita. Dovremo stare cauti fino al terzo mese, superato il quale potremo riprendere le nostre abitudini: questa storia di restare ferma e distesa non durerà che quindici giorni. Infatti al commendatore ho inventato che ho una forte bronchite. Ci ha creduto e mi ha assicurato che il viaggio tutto sommato può attendere: tanti particolari vanno ancora organizzati.

Menomale: se sapesse la verità, potrebbe sostituirmi. Al limite, licenziarmi. E sarebbe un bel guaio per me e per te: chi ci camperebbe? Tra l'altro, tuo padre non s'è fatto più vivo. Suppongo che non voglia esser coinvolto. Ti dispiace? A me no: il poco che provavo per lui s'è estinto in due telefonate. Anzi nel fatto stesso che m'abbia parlato al telefono anziché fissandomi negli occhi. Al ritorno poteva presentarsi, ti pare? Sa bene che non gli chiederei di sposarmi, che non gliel'ho mai chiesto, che non voglio sposarmi, che non lo vorrei mai: cosa lo trattiene dunque? Si sente forse colpevole d'avermi amato in un letto? Un giorno la nonna andò a confessarsi davvero e il prete le dette il seguente consiglio: «Non vada a letto con suo marito, non vada!». In fondo, per certa gente, la vera colpa di un uomo e di una donna consiste nell'amarsi in un letto. Per non avere bambini, dicono, basterebbe, semplicemente, diventare casti. D'accordo: visto che è un po' difficile stabilire chi deve essere casto e chi no, diventiamo tutti casti e trasformiamoci in un pianeta di vecchi. Milioni e milioni di vecchi incapaci di generare, mentre la razza umana si estingue, come nei racconti di fantascienza ambientati su Marte, sullo sfondo di meravigliose città che si sgretolano: abitate solo da fantasmi. I fantasmi di tutti coloro che avrebbero potuto essere e non sono stati. I fantasmi dei bambini mai nati. Oppure diventiamo tutti omosessuali, tanto il risultato sarebbe lo stesso: un pianeta di vecchi incapaci di generare, sullo sfondo di meravigliose città che si sgretolano, abitate solo dai fantasmi dei bambini mai nati...

E se invece li utilizzassimo, i vecchi? Ho letto da qualche parte che è possibile effettuare il trapianto degli embrioni. Una conquista della biologia tecnologica. Si toglie l'uovo fertilizzato dal ventre della madre e lo si trasferisce nel ventre di un'altra donna disposta a ospitarlo. Lo si fa crescere lì. Ecco, se un'altra donna ti ospitasse, ad esempio una vecchia per cui rimanere immobile non costituisse uno strazio, nasceresti ugualmente e non starei qui a tormentarmi. Fare bambini, in fondo, è un'impresa da vecchi. Sono così pazienti, i vecchi. Ti offenderebbe essere trapiantato in un ventre che non è il mio? Un buon vecchio ventre che non ti rimprovera mai? E perché dovresti? Non ti negherei mica alla vita. Ti darei solo un altro alloggio. Perdonami. Sto vaneggiando. Il guaio è che questa immobilità mi innervosisce, mi incattivisce.

* * *

Oggi ho avuto una dolce sorpresa. È suonato il campanello, mi sono alzata brontolando, ed era il postino con un pacchetto spedito via aerea. Lo mandava la mia mamma, insieme a una lettera firmata da lei e dal babbo. Li avevo informati su te, giorni fa. M'era sembrato un dovere. E ogni mattino aspettavo la loro risposta con angoscia, rabbrivendo al pensiero delle cose dure o addolorate che forse m'avrebbero scritto. Sono due persone all'antica, sai. Invece questa lettera dice che, pur sentendosi disorientati e colpiti, si rallegrano e ti danno il benvenuto. «Ormai noi siamo due alberi secchi, non abbiamo più nulla da insegnarti. Ormai sei tu che hai qualcosa da insegnare a noi. E, se hai deciso così, vuol dire che è giusto così. Ti scriviamo per dirti che accettiamo il tuo insegnamento.» Dopo la lettera ho aperto il pacchetto. Conteneva una scatolina di plastica, e dentro c'era un paio di scarpine bianche. Piccole piccole, lievi lievi, bianche. Le tue prime scarpe. Mi stanno sulla palma di una mano, non la coprono nemmeno tutta. E mi si chiude la gola a toccarle, mi si scioglie il cuore. Ti piacerà la mia mamma. Con lei avrai due mamme e sarà una vera ricchezza. Ti piacerà perché pensa che senza i bambini il mondo finirebbe. Ti piacerà perché è grossa e morbida, con una pancia grossa e morbida per sederti sopra, due braccia grosse e morbide per proteggerti, e una risata che è un concerto di campanelli. Non ho mai capito come faccia a ridere in quel modo: ma penso che sia perché ha pianto molto. Solo chi ha pianto molto può apprezzare la vita nelle sue bellezze, e ridere bene. Piangere è facile, ridere è difficile. Imparerai subito questa verità. Il tuo incontro col mondo sarà un pianto disperato, nei primi tempi riuscirai a piangere e basta. Tutto ti farà piangere: la luce, la fame, la rabbia. Passeranno settimane, mesi, prima che la tua bocca si schiuda a un sorriso, prima che la tua gola gorgogli una risata. Ma non dovrai scoraggiarti. E quando il sorriso verrà, quando la risata verrà, dovrai regalarla a me: per dimostrarmi che ho fatto bene a non servirmi della biologia tecnologica, a non regalarti al ventre di una madre più buona e più paziente di me.

* * *

Ho ritagliato la fotografia che ti ritrae a due mesi esatti: un primo piano

del tuo volto ingrandito di quaranta volte. L'ho attaccata sul muro, e qui dal letto la ammiro: ossessionata dai tuoi occhi. Sono così grandi rispetto al resto del corpo, così spalancati. Che vedono? L'acqua e basta? Le pareti della prigione e basta? Oppure ciò che vedo anch'io? Un sospetto delizioso mi turba: il sospetto che vedano attraverso di me. Mi dispiace che presto tu li chiuda. Sull'orlo delle palpebre si sta formando una sostanza collosa che fra qualche giorno appiccicherà i due bordi per proteggere le pupille durante la loro formazione finale. Non le solleverai più fino al settimo mese, le tue palpebre. Per venti settimane vivrai nel buio completo. Peccato! O forse no? Senza cose da guardare, mi ascolterai meglio. Ho ancora tanto da dirti e queste giornate immobili me ne forniscono il tempo, visto che la mia unica attività consiste nel leggere o guardare la televisione. Soprattutto ho da prepararti ad alcune verità molto scomode. La speranza che tu sappia già tutto, e molto più di me, non mi convince molto. Ma spiegarti certe cose è difficile perché il tuo pensiero, se esiste, agisce su fatti troppo diversi da quelli che troverai. Tu sei solo, magnificamente solo là dentro. La tua sola esperienza è te stesso. Noi siamo molti, invece: milioni, miliardi. Ogni nostra esperienza dipende dagli altri, ogni nostra gioia, ogni nostro dolore, e...

Ecco, incomincio da qui. Incomincio annunciandoti che non sarai più solo quaggiù e che, se vorrai liberarti degli altri, della loro compagnia forzata, non ci riuscirai. Quaggiù una persona non può provvedere a se stessa da sola, come fai tu. Se prova, impazzisce. Nel migliore dei casi, fallisce. A volte qualcuno ci prova. E scappa nel bosco o sul mare giurando che non ha bisogno degli altri, che gli altri non lo ritroveranno mai più. Lo ritrovano, invece. Magari è lui che torna. E così rientra sconfitto a far parte del formicaio, dell'ingranaggio: per cercarvi inutilmente, disperatamente, la sua libertà. Udrai molto parlare di libertà. Qui da noi è una parola sfruttata quasi quanto la parola amore che, te l'ho detto, è la più sfruttata di tutte. Incontrerai uomini che si fanno fare a pezzi per la libertà, subendo torture, magari accettando la morte. Ed io spero che sarai uno di essi. Però, nel momento medesimo in cui ti farai straziare per la libertà, scoprirai che essa non esiste, che al massimo esisteva solo in quanto la cercavi: come un sogno, un'idea nata dal ricordo della tua vita prima di nascere, quando eri libero perché eri solo. Io continuo a ripetere che sei prigioniero lì dentro, continuo a pensare che hai poco spazio e che d'ora innanzi starai perfino al buio: ma in quel buio, in quel poco spazio, tu

sei libero come non lo sarai più in questo mondo immenso e spietato. Non devi chiedere permesso a nessuno, lì dentro, aiuto a nessuno: perché non hai accanto nessuno ed ignori cosa sia la schiavitù. Qui fuori, invece, avrai mille padroni. E il primo padrone sarò io che senza volerlo, magari senza saperlo, ti imporrò cose che sono giuste per me non per te. Quelle belle scarpine, ad esempio. Sono belle per me ma per te? Griderai ed urlerai quando te le infilerò. Ti daranno fastidio, son certa. Ma io te le infilerò lo stesso, magari sostenendo che hai freddo, e un po' alla volta ti ci abituerai. Ti piegherai, domato, fino a soffrire se ti mancheranno. E questo sarà l'inizio di una lunga catena di schiavitù dove il primo anello verrà sempre rappresentato da me, visto che tu non potrai fare a meno di me. Io che ti nutrirò, io che ti coprirò, io che ti laverò, io che ti porterò in braccio. Poi incomincerai a camminare da te, a mangiare da te, a scegliere da te dove andare e quando lavarti. E allora sorgeranno altre schiavitù. I miei consigli. I miei insegnamenti. Le mie raccomandazioni. La tua stessa paura di darmi dolore facendo cose diverse da quelle che ti avrò insegnato. Passerà molto tempo, ai tuoi occhi, prima ch'io ti lasci partire come gli uccelli che i genitori buttano fuori dal nido, il giorno in cui sanno volare. Infine quel tempo verrà, e io ti lascerò partire, ti lascerò attraversare la strada da solo, col verde e col rosso. Ti ci spingerò. Ma questo non aumenterà la tua libertà perché mi resterai incatenato con la schiavitù degli affetti, la schiavitù del rimpianto. Alcuni la chiamano schiavitù della famiglia. Io non credo alla famiglia. La famiglia è una menzogna costruita da chi organizzò questo mondo per controllare meglio la gente, sfruttarne meglio l'obbedienza alle regole e alle leggende. Ci si ribella più facilmente quando si è soli, ci si rassegna più facilmente quando si vive con altri. La famiglia non è che il portavoce di un sistema che non può lasciarti disubbidire, e la sua santità non esiste. Esistono solo gruppi di uomini e donne e bambini costretti a portare lo stesso nome ed abitare sotto lo stesso tetto: detestandosi, odiandosi, spesso. Però il rimpianto esiste, e i legami esistono, radicati in noi come alberi che non cedono neanche all'uragano, inevitabili come la fame e la sete. Non te ne puoi mai liberare, anche se ci provi con tutta la tua volontà, la tua logica. Magari credi di averli dimenticati e un giorno riaffiorano, irrimediabilmente, spietati, per metterti la corda al collo più di qualsiasi boia. E strozzarti.

Insieme a quelle schiavitù, conoscerai quelle imposte' dagli altri e cioè dai mille e mille abitanti del formicaio. Le loro abitudini, le loro leggi.

Non immagini quanto siano soffocanti le loro abitudini da imitare, le loro leggi da rispettare. Non fare questo, non fare quello, fai questo e fai quello... E se ciò è tollerabile quando vivi tra brava gente che ha un'idea della libertà, diventa infernale quando vivi tra prepotenti che ti negano perfino il lusso di sognarla, realizzarla nella tua fantasia. Le leggi dei prepotenti offrono solo un vantaggio: ad esse puoi reagire lottando, morendo. Le leggi della brava gente, invece, non t'offrono scampo perché ti si convince che è nobile accettarle. In qualsiasi sistema tu viva, non puoi ribellarti alla legge che a vincere è sempre il più forte, il più prepotente, il meno generoso. Tanto meno puoi ribellarti alla legge che per mangiare ci vuole il denaro, per dormire ci vuole il denaro, per camminare dentro un paio di scarpe ci vuole il denaro, per riscaldarsi d'inverno ci vuole il denaro, che per avere il denaro bisogna lavorare. Ti racconteranno un mucchio di storie sulla necessità del lavoro, la gioia del lavoro, la dignità del lavoro. Non ci credere, mai. Si tratta di un'altra menzogna inventata per la convenienza di chi organizzò questo mondo. Il lavoro è un ricatto che rimane tale anche quando ti piace. Lavori sempre per qualcuno, mai per te stesso. Lavori sempre con fatica, mai con gioia. E mai nel momento in cui ne avresti voglia. Anche se non dipendi da nessuno e coltivi il tuo pezzo di terra, devi zappare quando vogliono il sole e la pioggia e le stagioni. Anche se non ubbidisci a nessuno e il tuo lavoro è arte cioè liberazione, devi piegarti alle altrui esigenze o soprusi. Forse in un passato molto lontano, tanto lontano che se ne è smarrito il ricordo, non era così. E lavorare era una festa, un'allegria. Ma esistevano poche persone a quel tempo, e potevano starsene sole. Tu vieni al mondo dopo millenovecentosettantacinque anni la nascita di un uomo che chiamano Cristo il quale venne al mondo centinaia di migliaia di anni dopo un altro uomo di cui si ignora il nome, e di questi tempi le cose vanno come t'ho detto. Una recente statistica afferma che siamo già quattro miliardi. In quel mucchio entrerai. E quanto rimpiangerai il tuo sguazzare solitario nell'acqua, bambino!

* * *

Ti ho scritto tre fiabe. O meglio, non le ho proprio scritte perché stando distesa a letto non posso: le ho semplicemente pensate. Te ne racconto una.

C'era una volta una bambina innamorata di una magnolia. La magnolia stava in mezzo a un giardino e la bambina passava giornate intere a guardarla. La guardava dall'alto perché abitava all'ultimo piano di una casa affacciata su quel giardino, e la guardava da una finestra che era la sola finestra aperta in quel punto. La bambina era molto piccina, per vedere la magnolia doveva arrampicarsi sopra una sedia dove la mamma la sorprendevo gridando «Oddio casca, casca di sotto!». La magnolia era grande, con grandi rami e grandi foglie e grandi fiori che si aprivano come fazzoletti puliti e che nessuno coglieva perché stavano troppo in alto. Infatti avevano tutto il tempo di invecchiare e ingiallire e cadere con un piccolo tonfo per terra. La bambina sognava lo stesso che qualcuno riuscisse a cogliere un fiore finché era bianco, e in questa attesa stava alla finestra: le braccia appoggiate sopra il davanzale e il mento appoggiato sopra le braccia. Di fronte e dintorno non c'erano case, solo un muro che si alzava ripido al lato del giardino e finiva in una terrazza coi panni tesi ad asciugare. Si capiva quand'erano asciutti per gli schiaffi che davano al vento e allora arrivava una donna che li raccoglieva dentro una cesta e li portava via. Ma un giorno la donna arrivò e invece di raccogliere i panni si mise anche lei a guardare la magnolia: quasi studiasse il modo di cogliere un fiore. Restò lì molto, a pensarci, mentre i panni sbattevano al vento. Poi fu raggiunta da un uomo che l'abbracciò. Lo abbracciò anche lei, e presto caddero insieme per terra dove insieme sussultarono a lungo, e infine giacquero addormentati. La bambina era sorpresa, non capiva perché i due se ne stessero a dormire sulla terrazza anziché occuparsi della magnolia, tentare di cogliervi un fiore, e aspettava paziente che si svegliassero quando apparve un altro uomo: molto arrabbiato. Non disse nulla ma era chiaro che fosse molto arrabbiato perché si gettò immediatamente sui due. Prima sull'uomo che però fece un balzo e scappò, dopo sulla donna che incominciò a correre tra i panni. Correva anche lui, per agguantarla, e alla fine l'agguantò. La sollevò come se non pesasse e la scaraventò giù: sulla magnolia. La donna impiegò tanto tempo per giungere alla magnolia. Ma poi vi giunse, e si posò sui rami con un tonfo più sordo dei fiori che cadevano gialli per terra. Un ramo si ruppe. E nello stesso momento in cui il ramo si ruppe, la donna si aggrappò ad un fiore. E lo colse. E rimase lì ferma col suo fiore in mano. Allora la bambina chiamò la sua mamma. Le disse: «Mamma, hanno buttato una donna sulla magnolia ed ha colto un fiore». La mamma venne, gridò che la donna era morta, e da quel giorno la

bambina crebbe convinta che per cogliere un fiore una donna dovesse morire.

Quella bambina ero io, e Dio voglia che tu non apprenda nel modo in cui l'appresi io che a vincere è sempre il più forte, il più prepotente, il meno generoso. Dio voglia che tu non lo capisca presto come lo appresi io, oltretutto convincendoti che una donna è la prima a pagare per tale realtà. Ma io sbaglio a sperare il contrario. Devo augurarti di perderla presto quella verginità che si chiama infanzia, illusione. Devo prepararti fin d'ora a difenderti, ad essere più svelto, più forte, e buttare lui giù dal terrazzo. Specialmente se sei una donna. Anche questa è una legge: non scritta ma obbligatoria. O me o te, o mi salvo io o ti salvi te, sono i termini di questa legge. E guai a dimenticarla. Qui da noi ciascuno fa del male a qualcuno, bambino. Se non lo fa, soccombe. E non ascoltare chi dice che soccombe il più buono. Soccombe il più debole, che non è necessariamente il più buono. Io non ho mai preteso che le donne fossero più buone degli uomini, che per bontà meritassero di non morire. Essere buoni o cattivi non conta: la vita quaggiù non dipende da quello. Dipende da un rapporto di forze basato sulla violenza. La sopravvivenza è violenza. Calzerai scarpe di cuoio perché qualcuno ha ammazzato una vacca e l'ha scuoiata per farne cuoio. Ti scalderei con una pelluccia perché qualcuno ha ammazzato una bestia, cento bestie, per strappargli via la pelliccia. Mangerai il fegatino di pollo perché qualcuno ha ammazzato un pollo che non faceva del male a nessuno. E nemmeno questo è vero perché anche lui faceva del male a qualcuno: divorava i vermetti che se ne andavano in pace brucando insalata. C'è sempre uno che mangia un altro o scuoiava un altro per sopravvivere: dagli uomini ai pesci. Anche i pesci si mangiano fra loro: i più grossi inghiottiscono i più piccini. E così gli uccelli, così gli insetti, chiunque. Che io sappia, solo gli alberi e le piante non divorano nessuno: si nutrono d'acqua, di sole, d'aria, e basta. Però a volte si rubano il sole e l'acqua, anche loro, soffocandosi, sterminandosi. Ed è proprio il caso che tu venga a conoscere simili orrori, tu che vivi e ti nutri e ti scaldi senza ammazzare nessuno?

* * *

Anche questa è una fiaba. C'era una volta una bambina cui piaceva

molto la cioccolata. Però più le piaceva, meno ne mangiava. E sai perché? V'era stato un tempo in cui gliene davano quanta volesse. Il tempo in cui abitava in una casa piena di cielo che entrava dalle finestre. Ma un giorno s'era svegliata in una casa senza cielo e senza cioccolata. Dalle sue finestre, poste quasi al soffitto e protette da una grata come le prigioni, si vedevano soltanto piedi che andavano su e giù. Si vedevano anche cani, e lì per lì era un piacere perché i cani si vedevano interi: fino alla testa. Però subito dopo essi alzavano la zampa e facevano pipì sulla grata, mentre la mamma della bambina piangeva: «Questo no, questo no!». La sua mamma piangeva sempre, del resto, anche quando si rivolgeva al pancione che le tirava il grembiule, e parlava a qualcuno chiuso lì dentro dicendogli: «Non avresti potuto scegliere un momento peggiore!». Al che il babbo incominciava a tossire, nel letto, una tosse che lo lasciava come morto. Il babbo stava a letto anche di giorno, col viso giallo e gli occhi lucidi. Tristi. Secondo i calcoli della bambina, la fine della cioccolata aveva coinciso con la malattia del babbo e il trasloco in quella casa senza cielo e senza gioia. Insomma con la mancanza di soldi.

Per trovare i soldi, la mamma della bambina andava a pulire la casa di una bella signora cui dava del tu e che le dava del tu. Era costei una zia ricca, che cambiava sempre vestito. Si diceva perfino che avesse una borsa per ogni vestito e un paio di scarpe per ogni borsa. La sua casa era sul fiume e dalle finestre vi entrava tutto il cielo della città. Ma la bella signora non era contenta lo stesso. Si lamentava sempre: perché un cappello non le stava bene, o perché il suo gatto starnutiva, o perché la sua cameriera era andata da un mese in campagna e non accennava a tornare. La mamma della bambina, dunque, sostituiva questa cameriera screanzata: tutti i giorni dalle nove alle una. Lasciava il marito soltanto per questo, e portava la bambina con sé sostenendo che prendere aria le faceva meglio che restare accanto a un uomo coi polmoni bucati. Ce la portava a piedi, in un lungo viaggio attraverso strade che non finivano mai. Camminando si chiedeva sempre quali infelicità avrebbe ascoltato stavolta dalla bella signora e, prima di suonare il campanello, mormorava: «Coraggio!». Al suono del campanello rispondeva una voce strascicata, poi un passo ancor più strascicato, e la porta si apriva su una vestaglia lunga fino ai piedi: ora bianca, ora rosa, ora azzurra. Entravano calpestando tappeti, la mamma della bambina posava la bambina su uno sgabello: quasi fosse un pacco. Le raccomandava di stare ferma, zitta, di non disturbare, e poi spariva in

cucina a lavare i piatti. La bella signora invece si adagiava su un divano, leggendo il giornale e fumando col bocchino. Chiaramente non aveva altro da fare. E la bambina non capiva il motivo per cui essa non si lavasse i piatti da sé, invece di farli lavare alla mamma che aveva il pancione.

Quel mattino la bella signora si lamentava per una faccenda di soldi. Aveva incominciato mentre la mamma della bambina lavava i piatti e continuava mentre lei puliva il salotto. «Capisci» ripeteva «solo quella cifra vuol darmi.» E quando la mamma della bambina rispose «con quella cifra mi sentirei una principessa», si arrabbiò. Disse: «A me bastano appena per il taxi. Non vorrai mica paragonarti con me!». La mamma della bambina arrossì e con la scusa di spolverare il tappeto si inginocchiò per terra abbassando il viso sul tappeto. La bambina sentì come un pizzicare alla gola. E stava per sciogliere le lacrime che le bruciavano gli occhi quando la sua attenzione fu rapita da alcuni oggetti d'oro che luccicavano al sole: una bomboniera di vetro, colma di gianduiotti. Però non gianduiotti normali: gianduiotti grandi due volte, tre volte, quelli che s'era abituata a mangiare nei giorni remoti della casa col cielo. Infatti, di colpo, il pizzicare alla gola scomparve e al suo posto si formò un liquido che aveva il sapore di cioccolata. La sua mamma se ne accorse. La fulminò con lo sguardo per avvertirla: se chiedi qualcosa, te ne pentirai! La bambina capì e si mise a fissare il soffitto con dignità. Stava fissando il soffitto quando la bella signora si alzò e con aria annoiata andò sul balcone dove rimase ad accarezzarsi un polso. Il balcone si affacciava su un secondo balcone, più grande. E sul secondo balcone c'erano due bambini ricchi. La bambina lo sapeva perché li aveva visti, una volta, e aveva capito che erano ricchi perché erano belli. La stessa bellezza della signora. Sempre accarezzandosi il polso, questa li scorse. Sorrise, estasiata, si affacciò per chiamarli: «Bonjour, mes petits pigeons! ça va, aujourd'hui?». E poi: «Attendez, attendez! Il y a quelque chose pour vous!». Rientrò in casa, prese la bomboniera di vetro, la scoperchiò, la portò sul balcone reggendola con delicatezza, cominciò a gettar gianduiotti di sotto. Li gettava e diceva: «Gianduiotti per i miei piccioncini! Gianduiotti per i miei piccioncini!». Ne gettò più di metà, tra uno scoppiettar di risate, infine posò di nuovo la bomboniera sul tavolo e tirò fuori un altro gianduiotto. Lo spogliò lentamente della sua carta d'oro, lo sollevò un attimo pensando chissacché, e lo mangiò. Mentre la bambina guardava.

È da quel giorno che io non posso mangiar cioccolata. Se la mangio,

vomito. Ma spero che la cioccolata ti piaccia, figlio, perché voglio comprartene tanta. Voglio coprirti di cioccolata: affinché tu la mangi per me, fino alla nausea, fino all'oblio di quell'ingiustizia che mi porto ancora addosso con il rancore. Conoscerai l'ingiustizia quanto la violenza: devo prepararti anche a questo. E non intendo l'ingiustizia di uccidere un pollo per mangiarlo, una vacca per scuoiarla, una donna per punirla: intendo l'ingiustizia che divide chi ha e chi non ha. L'ingiustizia che lascia questo veleno in bocca, mentre la madre incinta spolvera il tappeto altrui. Come si risolve un tale problema non so. Tutti coloro che ci hanno provato sono riusciti soltanto a sostituire chi spolvera il tappeto. In qualunque sistema tu nasca, qualunque ideologia, c'è sempre un tale che spolvera il tappeto di un altro, c'è sempre una bambina umiliata da un desiderio di gianduiotti. Non troverai mai un sistema, mai un'ideologia, che possa mutare il cuore degli uomini e cancellarne la malvagità. Quando ti diranno da-noi-è-diverso, rispondigli: bugiardo. Poi sfidalo a dimostrarti che da loro non esistono cibi per i ricchi e cibi per i poveri, case per i ricchi e case per i poveri, stagioni per i ricchi e stagioni per i poveri. L'inverno è una stagione da ricchi. Se sei ricco, il freddo diventa un gioco perché ti compri la pelliccia e il riscaldamento e vai a sciare. Se sei povero, invece, il freddo diventa una maledizione e impari a odiare perfino la bellezza di un paesaggio bianco sotto la neve. L'uguaglianza, figlio, esiste solo dove sei tu: come la libertà. Nell'uovo e basta siamo tutti uguali. Ma è proprio il caso che tu venga a conoscere tali ingiustizie, tu che lì vivi senza servire nessuno?

* * *

Questa non lo so se è una fiaba, ma te la racconto lo stesso. C'era una volta una ragazzina che credeva nel domani. Infatti le insegnavano tutti a credere nel domani: assicurandole che il domani è sempre meglio. Glielo assicurava il prete quando tuonava le sue promesse in chiesa e annunciava il Regno dei Cieli. Glielo assicurava la scuola quando le dimostrava che l'umanità va avanti e che un tempo gli uomini vivevano nelle caverne poi in case senza termosifone poi in case col termosifone. Glielo assicurava suo padre quando le portava ad esempio la storia e sosteneva che i prepotenti soccombono sempre. Al prete, la ragazzina aveva tolto fiducia assai presto. Il suo domani era la morte, e alla ragazzina non importava

nulla di abitare dopo la morte in un lussuoso albergo chiamato Regno dei Cieli. Alla scuola aveva tolto fiducia un po' dopo, e cioè durante un inverno in cui le sue mani e i suoi piedi s'erano coperti di geloni, di piaghe. Sì, era una gran cosa che gli uomini fossero passati dalle caverne al termosifone: ma lei non aveva il termosifone. Di suo padre aveva continuato a fidarsi, invece, a occhi chiusi. Suo padre era un uomo molto coraggioso e testardo. Da vent'anni combatteva certi prepotenti vestiti di nero e ogni volta che questi gli rompevano il capo diceva, coraggioso e testardo: «Domani verrà». C'era la guerra in quegli anni. I prepotenti vestiti di nero avevano tutta l'aria di vincerla. Ma lui scuoteva la testa e diceva, coraggioso e testardo: «Domani verrà».

La ragazzina gli credeva perché aveva visto una notte di luglio. Quella notte i prepotenti erano stati cacciati e sembrava che la loro guerra finisse, per dare il via al domani. Ma venne settembre e i prepotenti tornarono, con nuovi prepotenti che parlavano tedesco. La guerra raddoppiò. La ragazzina si sentì tradita. Interrogò suo padre. Suo padre rispose «domani verrà» e la persuase provandole che il domani non poteva tardare perché non erano più soli ad attenderlo: stavano arrivando gli amici, un esercito intero di amici detti alleati. Il giorno dopo, la città della ragazzina venne bombardata dagli amici detti alleati e una bomba cadde proprio dinanzi a casa sua. La ragazzina ne rimase disorientata. Se erano amici, perché facevano questo? Suo padre rispose che purtroppo dovevano farlo, che ciò non diminuiva per niente la loro amicizia, e per convincerla meglio portò in casa due di coloro che gli gettavano le bombe. Già prigionieri dei prepotenti, essi erano fuggiti. Bisognava aiutarli, spiegò suo padre, in quanto il domani era una causa comune. La ragazzina annuì. Insieme al padre, che per essi rischiava il plotone di esecuzione, li nascose e li nutrì e li accompagnò in villaggi sicuri. Poi si mise paziente ad aspettare l'esercito che avrebbe portato il domani. Tale esercito non giungeva mai. Passavano le settimane, passavano i mesi, nell'attesa si moriva sotto le bombe, le sevizie, le fucilazioni: e il famoso domani pareva ormai un sogno fatto di sogno e basta. Anche il padre della ragazzina venne arrestato, picchiato, torturato. La ragazzina andò a trovarlo in carcere e non lo riconobbe, tanto era massacrato. Ma perfino in carcere, perfino massacrato, lui disse: «Domani verrà. Un domani senza umiliazioni».

E il domani giunse, alla fine. Era un'alba d'agosto e durante la notte la città era stata squassata da orrende esplosioni. Erano saltati i ponti, le

strade, erano morti nuovi innocenti. Ma dopo era sorta quest'alba, splendida come campane di Pasqua, ed aveva portato gli amici. Avanzavano belli, sorridenti, festosi, angeli in uniforme, e la gente gli correva incontro buttandogli fiori, gridandogli grazie. Il padre della ragazzina, ormai libero, veniva salutato da tutti con gran deferenza e i suoi occhi brillavano la luce di chi ha conosciuto la fede. Poi si avvicinò qualcuno e gli disse di correre al comando alleato: succedeva una cosa gravissima. Il padre della ragazzina corse chiedendosi quale fosse la cosa gravissima. E la cosa gravissima era un uomo che singhiozzava su un prato, col capo affondato nell'erba. Avrà avuto circa trent'anni. Indossava un abito blu, chiaramente scelto per ricever gli amici, e all'occhiello della giacca gli fioriva una gran rosa rossa: di carta. Dinanzi a lui, anzi sopra di lui, a gambe divaricate, stava un angelo in uniforme e imbracciava il mitragliatore. Il padre della ragazzina si chinò sull'uomo: «Che hai fatto?». Lui raddoppiò i singhiozzi e mugolò soltanto: «Mamma, mamma, mamma». Il padre della ragazzina chiese di parlare col comandante alleato. Costui lo ricevette alzando un viso aguzzo, ornato di baffetti color carota, e agitando un frustino: «Lei è uno dei cosiddetti rappresentanti del popolo?». Il padre della ragazzina rispose sì. «Allora la informo che il suo popolo ci ha dato il benvenuto rubando. Quell'uomo ha rubato.» Il padre della ragazzina chiese cosa avesse rubato. «Un saccapane pieno di cibo e di documenti» sibilò il frustino. Il padre della ragazzina chiese quali documenti. «Il libretto di congedo del sergente proprietario del saccapane» sibilò il frustino. Il padre della ragazzina chiese se il libretto era stato ritrovato. «Sì, ma stracciato!» sibilò il frustino. Il padre della ragazzina osservò che forse lo si poteva incollare. Ed il cibo? Era stato ritrovato anche quello? «Il cibo è stato mangiato! L'intera razione di un'intera giornata!» gridò il frustino impazzito. Il padre della ragazzina frenò un sorriso. Rispose che ciò era certo spiacevole: quale rappresentante del popolo avrebbe preso il ladro in consegna e avrebbe chiesto di rimborsare il sergente coi danni di guerra. Allora il frustino disegnò una gran voluta nell'aria e replicò che nell'esercito inglese i ladri venivano fucilati; quanto al rappresentante del popolo, fuori! Fuori, il ladro continuava a piangere col capo affondato nell'erba: «Mamma, mamma, mamma». L'angelo in uniforme continuava a stare sopra di lui con le gambe divaricate e il mitragliatore. Le gambe erano tozze, pelose, il mitragliatore era puntato contro la nuca. Passando, la ragazzina udì uno schiocco metallico. Lo

schiocco della sicura quando viene tolta.

La ragazzina non seppe mai se il ladro era stato giustiziato, ma da quel giorno diffidò sempre della parola domani. E poiché la sua mente aveva associato la parola domani alla parola amici, da quel giorno diffidò anche degli amici. Dopo l'esercito inglese venne l'esercito americano. Tutti dicevano che gli americani sarebbero stati più cordiali, più buoni, e la ragazzina sperò che fosse vero giacché molti di loro ridevano grasse risate colme di umanità. Presto però s'accorse che con le loro risate grasse, colme di umanità, anch'essi violentavano e corrompevano e si comportavano da padroni: il domani era una paura nuova. La fame invece era la stessa. Per placarla alcune donne si prostituivano, altre lavavano i panni dei nuovi padroni. Ogni terrazza, ogni cortile era un ciondolar di uniformi e calzini e magliette ; un vantarsi di chi ne lavava di più. Sei paia di calzini, un pane a cassetta. Tre maglie, una scatoletta di carne e fagioli. Una uniforme, due scatolette di carne. Il padre della ragazzina non permetteva che sua moglie e sua figlia toccassero quei panni sporchi. Diceva che bene o male il domani era incominciato e bisognava difenderlo con dignità. Per dimostrarlo invitava a mangiare gli "amici" e gli dava la sua razione di cibo fresco. Una sera gli dette perfino il suo orologio d'oro, pronunciando un bel discorso dove ricordava i prigionieri aiutati per il domani che restava una causa comune. Gli amici presero l'orologio d'oro e, per risposta, offrirono panni da lavare. La ragazzina si offese. Ma la fame è una bestia piena di tentazioni: pochi giorni dopo, di nascosto a suo padre, essa ci ripensò e chiese di lavare i panni. Giunsero due sacchi. Uno conteneva roba sporca e uno il cibo. Quello del cibo fu subito aperto e vuotato di tre scatolette di fagioli col sugo, due pani a cassetta, un vasetto di noccioline, un barattolo intero di gelato alla fragola. Quello della roba sporca fu aperto più tardi. E quando la ragazzina lo rovesciò nel lavatoio, arrossì di rabbia. Erano tutte mutande sporche.

Fu lavando le mutande sporche degli altri che me ne resi conto: il nostro domani non era giunto, e forse non sarebbe mai giunto. Avrebbero sempre continuato a imbrogliarci con le promesse: in un rosario di delusioni alleggerite da falsi sollievi, miserandi regali, pietose comodità per tenerci quieti. Giungerà mai per te il mio domani? Ne dubito. Sono secoli, sono millenni che la gente mette al mondo figli fidando nel domani, sperando che domani essi stiano meglio di loro. E quel meglio si risolve al massimo nella conquista di un misero termosifone. D'accordo, un termosifone è gran

cosa quando si ha freddo: ma non ti dà certo la felicità e non difende affatto la tua dignità. Col termosifone continui a subire prepotenze, dispiaceri, ricatti, e il domani resta una bugia. Io ti dicevo all'inizio che nulla è peggiore del nulla, che il dolore non deve incuter spavento, nemmeno morire perché se uno muore vuol dire che è nato, ti dicevo che nascere merita sempre, visto che l'alternativa è il vuoto e il silenzio. Ma era giusto, bambino? È giusto che tu nasca per morire sotto una bomba o il fucile di un sergente peloso cui hai rubato per fame una razione di rancio? Più cresci, più io mi impaurisco. È quasi totalmente scomparso l'entusiasmo in cui mi esaltavo all'inizio, la gloriosa certezza d'aver colto il vero del vero. E nel dubbio mi consumo sempre di più. Questo dubbio che subdolo gonfia e si abbassa come la marea, ora coprendo in ondate la spiaggia della tua esistenza, ora ritirandosi per lasciarvi detriti. Non voglio scoraggiarti, credimi, indurti a non nascere: voglio solo dividere con te la mia responsabilità, e chiarire a te stesso la tua. Hai ancora tempo per pensarci, bambino, anzi ripensarci. Per quel che mi riguarda e sia pure attraverso le alte maree, le basse maree, sono pronta. Ma tu? Ti ho già chiesto se sei disposto a veder scaraventare una donna su una magnolia, a veder piovere la cioccolata su chi non ne ha bisogno. Ora ti chiedo se sei disposto a correre il rischio di lavare le mutande degli altri e scoprire che il domani è un ieri. Tu che te ne stai dove ogni ieri è domani, e ogni domani è una conquista. Tu che non conosci ancora la peggiore delle realtà: il mondo cambia e resta come prima.

* * *

Dieci settimane. Stai crescendo con rapidità impressionante. Quindici giorni fa misuravi meno di tre centimetri e pesavi appena quattro grammi. Ora misuri sei centimetri e pesi otto grammi. Ci sei tutto. Dell'antico pesciolino è rimasto solo il fatto che inali ed esali acqua attraverso i polmoni. Il tuo scheletro di umano è formato, con le ossa che rimpiazzano le cartilagini. Le tue costole stanno incollandosi l'una con l'altra alle estremità quasi che il tuo corpo si abbottonasse davanti come un cappotto. E il tuo uovo, pur lievitando, diventa sempre più angusto. Presto lo troverai scomodo. Ti agiterai, ti stirerai, le tue braccia e le tue gambe faranno i primi movimenti. Un colpo di gomito qui, un colpo di ginocchio

là. È questo che aspetto. Il primo colpo sarà un segno, un assenso. Io feci così, ricordi, per dire a mia madre di non bere più la medicina. E allora lei buttò via la medicina. Certo è un'attesa inversamente proporzionale al tuo crescere: tanto più lenta quanto più quello è veloce: mi ricorda l'esercito amico che non giungeva mai. La colpa è dell'immobilità. Due settimane immobili, a letto, son troppe. Come fanno le donne che ci stanno anche sette, otto mesi? Sono donne o larve? L'unico punto su cui mi trovo d'accordo è che fa bene. Scomparsi gli spasmi, le coltellate giù in fondo al ventre. Svanita la nausea, e la gamba non è più gonfia. Però è subentrata una specie di spossatezza, un'ansia che assomiglia all'angoscia. Da cosa viene? Forse dall'ozio, la noia. Non conoscevo l'ozio, non mi aveva mai sfiorato la noia. Non vedo l'ora che passino gli ultimi due giorni, mi preparo ad affrontarli come se fossero due anni. Stamani ho litigato con te. Ti sei offeso? Mi ha colto una specie di isteria. Ti ho detto che anch'io avevo i miei diritti, che nessuno era autorizzato a dimenticarlo e quindi nemmeno te. Ti ho gridato che mi avevi esasperato, che non ne potevo più. Mi ascolti? Da quando so che hai chiuso gli occhi mi sembra che tu non presti attenzione a ciò che ti racconto, che tu ti culli in una specie di incoscienza. Svegliati, su. Non vuoi? Allora vieni qui, accanto a me. Appoggia la testina su questo guanciale, così. Dormiamo insieme, abbracciati. Io e te, io e te... Nel nostro letto non entrerà mai nessun altro.

* * *

È venuto. Non credevo che l'avrebbe mai fatto. Era sera, la chiave ha girato dentro la toppa e ho pensato che fosse la mia amica. Di regola è lei che sale a trovarmi prima di cena. Infatti le ho gridato ciao, certa di vederla entrare ansimante col suo pacchettino: scusa-ho-fretta-ti-porto-un-poco-di-carne-fredda-e-un-po'-di-frutta-torno-domattina. Invece era lui. Dev'essersi insinuato in punta di piedi: mi son voltata ed eccolo lì, col viso serrato e un mazzo di fiori in mano. La prima cosa che ho provato è stata una morsa nel ventre. Non la solita coltellata ma una morsa: quasi che tu ti fossi spaventato a vederlo e mi avessi afferrato coi pugni per ripararti dietro le mie viscere, nasconderti. Poi mi è mancato il respiro e un'onda di ghiaccio mi ha intirizzito. L'hai sentita anche tu? Ti ha fatto male? Se ne stava lì in silenzio, col suo viso serrato e i suoi fiori. Ho odiato il suo viso e i suoi

fiori. Perché piombare a quel modo, come un ladro? Non lo sa che alle donne incinte bisogna evitare ogni trauma? Gli ho chiesto: «Cosa vuoi?». Ha posato i fiori sul letto, in silenzio. Li ho subito tolti dicendo che i fiori sul letto portano disgrazia, i fiori sul letto si mettono ai morti. E li ho posati sul tavolino. Erano fiori gialli, comprati all'ultimo momento, scommetto: senza scelta e senza convinzione. Lui è rimasto zitto e fermo: un'ombra alta e scura contro il bianco della parete. Però non guardava me. Guardava la tua fotografia sul muro: quella che ti ritrae a due mesi, ingrandito quaranta volte. Avresti detto che non riusciva a staccare gli occhi dai tuoi occhi, e più ti guardava più gli si affondava la testa dentro le spalle. Infine si è coperto il viso con le mani ed è scoppiato in un pianto. Leggermente all'inizio, senza far rumore. Più forte dopo. S'è anche seduto sul letto per piangere meglio, e a ciascun singhiozzo il letto si scuoteva: ho pensato che ciò ti disturbasse. Gli ho detto: «Stai scuotendo il letto. Le vibrazioni lo disturbano». Lui ha staccato le mani dal viso, si è asciugato col fazzoletto ed è andato a sedersi su una sedia. Quella sotto la tua fotografia. Era strano vedervi accanto. Tu con le tue pupille ferme, misteriose, lui con le sue pupille tremule, senza segreti. Poi ha schiuso le labbra ed ha detto: «È anche mio».

L'ira mi ha travolto. Sono balzata a sedere sul letto e gli ho gridato che non eri né mio né suo: eri tuo. Gli ho gridato che detestavo questa retorica da melodramma, questa melensaggine da canzonette, e dovevo stare tranquilla, l'aveva ordinato il dottore, cos'era venuto a fare, ad ucciderti senza aborto perché risparmiassi denaro? Ho anche sbattuto il mazzo di fiori sul tavolino: tre, quattro volte, finché le corolle si sono staccate volando in aria come coriandoli. Quando son ricaduta sopra i guanciali ero così sudata che il pigiama mi aderiva alla pelle, e il dolore al ventre era così forte che non lo sopportavo. Lui non s'è mosso, invece. Ha chinato la testa e ha sussurrato: «Quanto sei dura, quanto puoi esser cattiva». Poi s'è abbandonato a una specie di interminabile arringa centrata sul fatto che sbagliavo, che eri mio e suo, che ci aveva tanto riflettuto, tanto sofferto, che da due mesi si dilaniava per te, che infine aveva capito quanto la mia scelta fosse nobile e giusta, che un figlio non si dovrebbe mai buttare via perché un-figlio-è-un-figlio-non-una-cosa. Poi altre banalità. Infatti l'ho interrotto per esclamare: «Tanto non ce l'hai mica tu dentro il corpo, non devi mica portarlo tu dentro il corpo per nove mesi». E lui ha spalancato la bocca, sorpreso: «Credevo che tu lo volessi, che tu lo facessi volentieri».

Allora è successa una cosa che non capisco: mi son messa a piangere io. Non avevo mai pianto, lo sai, e non volevo piangere: perché mi umiliava, perché mi imbruttiva. Ma più respingevo le lacrime più esse sgorgavano: quasi si fosse rotto qualcosa. Ho provato anche ad accendere una sigaretta. Le lacrime hanno bagnato la sigaretta. E così tuo padre ha lasciato la sedia, è venuto verso di me e mi ha accarezzato la testa: timidamente. Poi ha mormorato «ti faccio un caffè» ed è andato in cucina a fare il caffè. Quando è tornato, avevo ripreso il controllo di me stessa. Lui no. Reggeva la tazzina come se fosse un gioiello, esagerava in premura. Ho bevuto il caffè. Mi son messa ad aspettare che se ne andasse. Non se n'è andato. Mi ha chiesto cosa volevo mangiare. E così ho ricordato che la mia amica non era venuta, ho capito che lo aveva mandato lei. E l'ira si è trasferita su lei, su tutti coloro che credono di aiutarti con le leggi del formicaio, il loro arbitrario concetto del giusto e dell'ingiusto. Maria, Gesù, Giuseppe. Perché Giuseppe? Sta così bene Maria col suo bambino e basta. L'unica cosa accettabile, nella leggenda, è proprio quel loro rapporto a due: la meravigliosa bugia di un uovo che si riempie per partenogenesi. Che ci fa all'improvviso Giuseppe? A chi serve? Tira l'asino che non vuol camminare? Taglia il cordone ombelicale e si accerta che la placenta sia uscita intera? Oppure salva la reputazione di una screanzata che rimase incinta senza marito? Ammenoché non la segua come un domestico per farsi perdonare la colpa d'averle chiesto di abortire. Lo guardavo raccogliere le corolle dei fiori, chino sul pavimento, e non sentivo nemmeno un po' di amicizia. S'era infranto un equilibrio, al suo ingresso. S'era rotta una simmetria, turbata una complicità: quella che esisteva fra me e te. Era giunto un estraneo, capisci, e s'era messo fra noi ed era come se ci avesse imposto un mobile di cui non si ha bisogno, anzi ingombra la stanza togliendo luce, rubando aria, facendo inciampare. Forse, se fosse stato con noi fin dall'inizio, ora la sua presenza ci sarebbe sembrata normale e perfino necessaria: non avremmo potuto concepire altro modo di prepararci al tuo arrivo. Ma vederlo piombare così, all'improvviso, con l'inopportunità dell'intruso che entra nel ristorante dove stai mangiando insieme a qualcuno con cui vuoi stare sola, l'indiscrezione dell'intruso che siede al tuo tavolo sebbene tu non l'abbia invitato né incoraggiato, era quasi offensivo. Avrei voluto dirgli: "Vattene via, per favore. Non abbiamo bisogno né di te, né di Giuseppe, né del Signore Iddio. Non ci serve un padre, non ci serve un marito, tu sei di troppo". Ma non potevo.

Forse mi frenava la timidezza di chi non sa cacciare chi siede al tuo tavolo senza domandare permesso. Forse mi frenava una pietà che a poco a poco diventava comprensione, rimpianto. Al di là delle sue debolezze, delle sue viltà, chissà quanto s'era tormentato veramente, anche lui. Chissà quanto gli era costato tacere, imporsi di venire con un brutto mazzo di fiori. Non si nasce per partenogenesi, la stilla di luce che aveva bucato l'uovo era sua, metà del nucleo che aveva dato l'avvio al tuo corpo era suo. E il fatto ch'io me ne dimenticassi era il prezzo che pagavamo per l'unica legge che nessuno ammette: un uomo e una donna si incontrano, si piacciono, si desiderano, forse si amano, e dopo un certo tempo non si amano più, non si desiderano più, non si piacciono più, magari vorrebbero non essersi mai incontrati. Ho trovato ciò che cercavo, bambino: tra un uomo e una donna ciò che chiamano amore è una stagione. E se al suo sbocciare questa stagione è una festa di verde, al suo appassire è solo un mucchio di foglie marce.

Gli ho lasciato preparare la cena. Gli ho lasciato aprire quella assurda bottiglia di champagne. (Dove l'aveva nascosta, entrando?) Gli ho lasciato fare un bagno. (Fischiettava, nel bagno, come se tutto fosse sistemato.) E gli ho permesso di dormire qui, nel nostro letto. Ma appena se ne è andato, stamani, ho provato una specie di vergogna. E ora mi sembra d'aver mancato a un impegno, d'averti tradito. Speriamo che non torni mai più.

* * *

Camminare per strada dopo tanti giorni in un letto! Sentire il vento sul viso, il sole sugli occhi, vedere altra gente che va, assistere alla vita! Se lo studio del medico non fosse stato lontano, ci sarei andata a piedi: cantando. Ho fermato quel taxi a malincuore. L'autista era un bruto. Fumava un sigaro grasso che mi nauseava, guidava bombardandomi di frenate brusche ed inutili. Dopo pochi metri ho sentito uno spasmo e l'allegria è annegata nel solito nervosismo. Nello studio del medico c'era una fila di donne con la pancia gonfia. Quando la segretaria mi ha pregato di attendere, mi sono irritata. Non mi piaceva allinearli con le donne dalla pancia gonfia: non avevo nulla in comune con loro. Nemmeno la pancia. La mia è scarsa, si vede e no. Finalmente sono entrata, mi sono spogliata, mi sono distesa sul lettuccio. Il medico ti ha tormentato col dito, pigiando, frugando, poi si è

tolto il guanto di gomma e con voce di gelo mi ha chiesto: «Ma lei vuole davvero questo figlio?». Non credevo ai miei orecchi. «Naturalmente. Perché?» gli ho risposto. «Perché molte dicono di volerlo e poi, nel subcosciente, non lo vogliono affatto. Senza realizzarlo magari, fanno di tutto perché non nasca.» Mi sono indignata. Non ero lì per subire processi alla mia buona fede e nemmeno per discutere di psicanalisi, ho detto, ero lì per sapere come stavi tu. Ha cambiato tono, si è spiegato con garbo. V'erano cose che non capiva in questa gravidanza. Riteneva che l'uovo fosse inserito bene, in sede normale. Riteneva che la crescita del feto avvenisse bene, in modo regolare. E tuttavia qualcosa non funzionava. Ad esempio l'utero era troppo sensibile, si contraeva con eccessiva facilità: ciò alimentava il sospetto che il sangue non affluisse perfettamente alla placenta. Ero stata immobile come mi aveva ordinato? Ho risposto sì. Avevo evitato di bere alcool, avevo fumato meno come s'era raccomandato? Ho risposto sì. Non avevo mai compiuto sforzi, strapazzi? Ho risposto no. Avevo avuto rapporti sessuali? Di nuovo ho risposto no ed era vero, lo sai: non gli ho permesso di avvicinarsi, l'altra notte, sebbene lui ripettesse che era una crudeltà. Allora il medico è apparso perplesso: «Ha preoccupazioni?». Gli ho risposto sì. «Ha avuto qualche trauma psicologico, che so, un dispiacere?» Gli ho risposto sì. Mi ha fissato senza chiedere che specie di trauma, che specie di dispiacere, poi mi ha esposto la sua tesi. A volte le preoccupazioni, le ansie, gli shock sono più pericolosi delle fatiche fisiche perché causano spasmi, contrazioni uterine, e minacciano seriamente la vita dell'embrione o del feto. Non dimenticassi che l'utero è in relazione con l'ipofisi, che ogni stimolo si trasmette subito agli organi genitali. Una sorpresa violenta, un dolore, una collera, possono provocare il distacco parziale dell'uovo. Lo può addirittura un nervosismo costante, un perpetuo stato d'angoscia. Al limite, e lungi da lui l'intenzione di sconfinare nella fantascienza o nella fantapsicologia, si poteva parlare di un pensiero che uccide. Al livello inconscio, s'intende, e per questo dovevo assolutamente impormi d'esser tranquilla. Dovevo rigorosamente evitare ogni emozione, ogni pensiero nero. Serenità, placidità erano le parole d'ordine. Dottore, ho risposto, è lo stesso che chiedermi di cambiare il colore degli occhi: come faccio ad essere placida se la mia natura non lo è? Mi ha squadrato di nuovo con freddezza: «Questo è affar suo. Si arrangi. Ingrassi». Poi mi ha prescritto antispastici e altre medicine. Se per caso appare una goccia di sangue, corra da lui.

Sono impaurita. Ed anche adirata con te. Cosa credi che sia: un contenitore, un barattolo dove si mette un oggetto da custodire? Sono una donna, perdio, sono una persona. Non posso svitarmi il cervello e proibirgli di pensare. Non posso annullare i miei sentimenti o proibirgli di manifestarsi. Non posso ignorare una rabbia, una gioia, un dolore. Ho le mie reazioni, io, i miei stupori, i miei scoramenti. Anche se potessi, non vorrei disfarmene per ridurmi allo stato di un vegetale o di una macchina fisiologica che serve a procreare e basta! Quanto sei esigente, bambino. Prima pretendi di controllare il mio corpo e privarlo del suo più elementare diritto: muoversi. Dopo pretendi addirittura di controllare la mia mente e il mio cuore: atrofizzandoli, neutralizzandoli, derubandoli della loro capacità di sentire, pensare, vivere! Accusi perfino il mio inconscio. Questo è eccessivo, è inaccettabile. Se vogliamo restare insieme, bambino, dobbiamo scendere a patti. Eccoli. Ti faccio una concessione: ingrasso, ti regalo il mio corpo. Ma la mia mente no. Le mie reazioni no. Me le tengo. E con quelle pretendo una mancia: i miei piaceri spiccioli. Infatti ora bevo un abbondantissimo whisky, e fumo un pacchetto di sigarette, una dopo l'altra, e riprendo a lavorare, ad esistere come persona e non come barattolo, e piango, piango, piango: senza chiederti se ti fa male. Perché sono stufa di te!

* * *

Perdonami. Dovevo essere ubriaca, impazzita. Guarda quante cicche, e guarda questo fazzoletto. È ancora bagnato. Che crisi di furore imbecille, che scena disgustosa. Egoista. Come stai, bambino? Meglio di me, spero. Io sono esausta. Sono così stanca che vorrei resistere altri sei mesi, il tempo di portarti alla luce, e poi morire. Tu prenderesti il mio posto nel mondo e io mi riposerei. Non sarebbe neanche troppo presto: mi sembra d'averne ormai visto tutto ciò che v'era da vedere, d'averne ormai capito tutto ciò che v'era da capire. E comunque, una volta uscito dal mio corpo, non avrai più bisogno di me. Qualsiasi donna capace di amarti sarà un'ottima madre per te: la voce del sangue non esiste, è un'invenzione. La mamma non è colei che ti porta nel ventre, è colei che ti cresce. O colui che ti cresce. Potrei regalarti a tuo padre. Tuo padre è tornato poco fa e mi ha portato una rosa blu. Ha detto che il blu è il colore del maschio. Ora pensa

anche al colore. Ovviamente desidera che tu sia maschio: nascere maschio per lui è un merito maggiore, un segno di superiorità. Poveretto. Non è colpa sua, hanno raccontato anche a lui che Dio è un vecchio con la barba bianca, che Maria era un'incubatrice, che senza Giuseppe non avrebbe trovato nemmeno una stalla, che ad accendere il fuoco fu Prometeo. Io non lo disprezzo per questo. Tuttavia dico che non ho, non abbiamo necessità di lui. Né della sua rosa blu. Gli ho ordinato di andarsene, di lasciarci in pace. Ha barcollato come per una legnata, s'è avviato verso la porta, se n'è andato senza rispondere. Tra poco ce ne andiamo anche noi: a lavorare. Il commendatore mi ha ricordato la sua comprensione però ha aggiunto che bisogna rispettare gli impegni: una donna incinta può lasciare l'impiego solo al sesto mese. Mi ha ricordato anche il viaggio: minacciando con perfido garbo di trasferire l'incarico a un uomo perché a-un-uomo-non-accadono-certi-incidenti. Ho frenato a stento la tentazione di aggredirlo, e mi son messa a tergiversare. I prossimi dieci giorni saranno duri, devo guadagnare il tempo perduto. Ma ti dirò: l'idea di riprendere le mie attività mi scuote da questo torpore, da questa rassegnazione che mi fa sognare la morte. Menomale che è già incominciato l'inverno: sotto il cappotto il ventre gonfio non si noterà. E, d'ora innanzi, crescerà parecchio. Stamani ad esempio è più gonfio. Il vestito mi tira. A quattordici settimane, sai quanto sei lungo? Almeno dieci centimetri. Perfino la placenta, ormai troppo piccola per avvolgere il sacco amniotico, sta tirandosi da parte. E tu stai invadendomi senza pietà.

* * *

Non sono una persona che si spaventa alla vista del sangue. Ed essere donne è una scuola di sangue: tutti i mesi offriamo a noi stesse il suo spettacolo odioso. Ma quando ho visto quella minuscola macchia sopra il cuscino, i miei occhi si sono annebbiati e le mie gambe si sono piegate. M'ha invaso il panico, poi la disperazione, e mi son maledetta. Mi sono accusata di ogni colpa verso di te che non potevi proteggerti, non potevi ribellarti, così piccino e indifeso e alla mercé di ogni mio capriccio, ogni mia irresponsabilità. Non era nemmeno rossa, la macchia. Era rosa, d'un pallido rosa. E tuttavia era più che sufficiente a trasmettermi il messaggio, ad annunciarmi che stavi forse finendo. Ho agguantato il cuscino e son

corsa. Il medico è stato inaspettatamente gentile. Mi ha ricevuto sebbene fosse sera, mi ha detto di calmarmi: non stavi morendo, non t'eri staccato, avevi sofferto e basta, si trattava di una minaccia e basta, il riposo assoluto avrebbe sistemato ogni cosa, purché fosse assoluto, purché non scendessi dal letto nemmeno per andare nel bagno, e per questo era meglio che mi ricoverassi in ospedale. Siamo all'ospedale. Una camera triste di questo mondo triste. Ci siamo da una settimana che ho trascorso quasi sempre dormendo, obnubilata dai sedativi. Ora li hanno sospesi ma è peggio: non so come impiegare il tempo che gocciola vuoto. Ho chiesto i giornali e non me li hanno portati. Ho chiesto una televisione e me l'hanno negata. Ho chiesto un telefono e non funziona. La mia amica non viene. Tuo padre nemmeno. Il silenzio mi abbrutisce e mi schiaccia. Prigioniera d'una belva vestita di bianco che ogni tanto arriva con un'iniezione di luteina e mi buca con scherno, non riesco nemmeno a tentar di trasmetterti un po' di tenerezza. Ma riflessioni a lungo sopite, invano soffocate, salgono alla superficie della mia coscienza e gridano cose che non sapevo di sapere. Queste. Perché dovrei sopportare una tale agonia? In nome di cosa? Di un reato commesso abbracciando un uomo? Di una cellula scissa in due cellule e poi in quattro cellule e poi in otto cellule, all'infinito, senza che io lo volessi, senza che io lo ordinassi? Oppure in nome della vita? E va bene, la vita. Ma cos'è questa vita per cui tu, che esisti non ancora fatto, conti più di me che esisto già fatta? Cos'è questo rispetto per te che toglie rispetto a me? Cos'è questo tuo diritto ad esistere che non tiene conto del mio diritto ad esistere? Non c'è umanità in te. Umanità! Ma sei un essere umano, tu? Bastano davvero una bollicina d'uovo e uno spermio di cinque micron a fare un essere umano? Essere umano son io che penso e parlo e rido e piango e agisco in un mondo che agisce per costruire cose ed idee. Tu non sei che un bambolottino di carne che non pensa, non parla, non ride, non piange, e agisce solo per costruire se stesso. Ciò che vedo in te non sei te: sono io! Ti ho attribuito una coscienza, ho dialogato con te, ma la tua coscienza era la mia coscienza e il nostro dialogo era un monologo: il mio! Basta con questa commedia, con questo delirio. Non si è umani per diritto naturale, prima di nascere. Umani lo si diventa dopo, quando si è nati, perché si sta con gli altri, perché ci aiutano gli altri, perché una madre o una donna o un uomo o non importa chi ci insegna a mangiare, a camminare, a parlare, a pensare, a comportarsi da umani. L'unica cosa che ci unisce, mio caro, è un cordone ombelicale. E non siamo una coppia.

Siamo un persecutore e un perseguitato. Tu al posto del persecutore e io al posto del perseguitato. Ti insinuasti in me come un ladro, e mi rapinasti il ventre, il sangue, il respiro. Ora vorresti rapinarmi l'esistenza intera. Non te lo permetterò. E giacché sono arrivata a dirti queste verità sacrosante, sai cosa concludo? Non vedo perché dovrei avere un bambino. Non mi sono mai trovata a mio agio, io, coi bambini. Non sono mai riuscita a trattare con loro. Quando mi avvicino con un sorriso, strillano come se li nicchiassi. Il mestiere di mamma non mi si addice. Io ho altri doveri verso la vita. Ho un lavoro che mi piace e intendo farlo. Ho un futuro che mi aspetta e non intendo abbandonarlo. Chi assolve una donna povera che non vuole altri figli, chi assolve una ragazza violentata che non vuole quel figlio, deve assolvere anche me. Essere povere, essere violentate, non costituisce la sola giustificazione. Lascio questo ospedale e parto per il mio viaggio. Poi sarà quel che sarà. Se riuscirai a nascere, nascerai. Se non ci riuscirai, morirai. Io non ti ammazzo, sia chiaro: semplicemente, mi rifiuto di aiutarti ad esercitar fino in fondo la tua tirannia e...

Questo non era il nostro patto, me ne rendo conto. Ma un patto è un accordo dove ciascuno dà per ricevere, e quando lo firmammo ignoravo che avresti preteso tutto per darmi nulla. Del resto tu non lo firmasti per niente, lo firmai soltanto io. Ciò ne incrina la validità. Non lo firmasti e da te non mi giunse mai un assenso: il tuo unico messaggio è stato una goccia rosa di sangue. Ch'io sia maledetta davvero, e per sempre, che la mia vita diventi un rimpianto perpetuo, al di là della morte, se stavolta cambio la mia decisione.

* * *

Mi ha definito assassina. Chiuso dentro il suo camice bianco, non più medico ma giudice, ha tuonato che vengo meno ai doveri più fondamentali di madre e di donna e di cittadina. Ha gridato che lasciar l'ospedale sarebbe già un misfatto, scendere dal letto già un crimine, ma intraprendere un viaggio è omicidio premeditato e la legge dovrebbe punirmi come punisce un qualsiasi assassino. Poi s'è fatto supplice, ha tentato di convincermi con la tua fotografia. Che ti osservassi bene se avevo un minimo di cuore: eri ormai un bambino in tutto e per tutto. La tua bocca non era più l'idea di una bocca: ma una bocca. Il tuo naso non era più l'idea di un naso: ma un

naso. Il tuo viso non era più l'abbozzo di un viso: ma un viso. E lo stesso il tuo corpo, le tue mani, i tuoi piedi dove le unghie erano evidenti. Era evidente anche un principio di capelli sulla testolina ben formata. Che mi rendessi conto, al tempo stesso, della tua fragilità. Che studiassi la tua pelle: così delicata, così diafana che attraverso di essa traspariva ogni vena, ogni capillare, ogni nervo. Non eri neanche più minuscolo: misuravi almeno sedici centimetri e pesavi due etti. Se avessi voluto abortirti non avrei potuto: sarebbe stato tardi. Eppure mi accingevo a fare qualcosa che era peggio di un aborto. L'ho ascoltato senza battere ciglio. Dopo ho firmato un foglio con cui egli declinava ogni responsabilità per la tua vita e la mia, ed io me le assumevo al suo posto. L'ho guardato uscire dalla camera in preda a un furore che lo rendeva paonazzo. E, quasi in quel momento, tu ti sei mosso. Hai fatto ciò che avevo aspettato, agognato, per mesi. Ti sei allungato, forse hai sbadigliato, e mi hai tirato un colpetto. Un piccolo calcio. Il tuo primo calcio... Come quello che tirai a mia madre per dirle di non buttarmi via. Le mie gambe son diventate marmo. E per qualche secondo son rimasta con il fiato mozzo, le tempie che mi pulsavano. Ho sentito anche un bruciore alla gola, una lacrima che mi accecava. Poi la lacrima è ruzzolata giù, è caduta sul lenzuolo facendo: paf! Ma sono scesa ugualmente dal letto. Ho preparato ugualmente la valigia. Domani si parte, ho detto. In aereo.

* * *

Era proprio il caso di pigliarsela tanto? Stiamo benissimo nel paese in cui siamo venuti. Siamo stati benissimo durante l'intero viaggio e all'arrivo e dopo. Mai uno spasmo, un dolore, una nausea. Non è successo nulla di ciò che il medico aveva annunciato: ho la conferma della dottoressa che mi ha visitato ieri. Simpatica. Dopo averti palpato ha concluso che non vede ragioni per allarmarsi, il suo collega eccedeva in pessimismo e prudenza, una goccia di sangue cos'è? Vi sono donne che perdono sangue per l'intera durata della gravidanza e poi mettono al mondo figli sanissimi. Secondo lei stare a letto è contro natura, ed anche eccedere nelle precauzioni. Una sua cliente, ad esempio, ballerina di professione, aveva continuato a esibirsi nel pas à deux fino a dopo il quinto mese. Di me la meravigliava soltanto lo scarso gonfiore del ventre, però anche la ballerina aveva un

ventre pressoché piatto. Che continuassi pure coi medicinali prescritti dal collega, se desideravo, ma soprattutto lasciassi la natura provvedere da sé. Unico consiglio, non guidare troppo l'automobile. Le ho spiegato che in automobile dovevo fare un viaggio di dieci giorni almeno. Ha alzato il sopracciglio un po' incerta, e mi ha chiesto se fosse proprio necessario. Le ho risposto di sì. È rimasta zitta per qualche minuto e poi ha concluso pazienza, le strade di questo paese sono comode e lisce, le macchine di questo paese sono ben molleggiate. L'importante è non strapazzarsi e concedersi ogni due o tre ore un riposo. Mi ascolti? Sto dicendo che ho fatto la pace con te, siamo amici alla fine! Sto dicendo che mi dispiace averti maltrattato, sfidato, e ancora di più mi dispiace se resti offeso e non mi tiri colpetti. Non me ne hai tirati più, dopo l'ospedale. A volte, pensandoci, aggratto la fronte.

Dura poco però. Subito dopo ritrovo la tranquillità. Intuisco quanto sono cambiata? Dacché ho ripreso la vita di sempre, mi sembra d'essere un'altra: un gabbiano che vola. Davvero ci fu un momento in cui desideravo la morte? Pazza. È così bella la vita, la luce. Sono così belli gli alberi e la terra e il mare. C'è molto mare qui: te ne arriva il profumo, il fragore? È bello anche lavorare se dentro di te guizza una gioia: mentivo a sostenere che in ogni caso il lavoro stanca e umilia. Devi scusarmi: la collera, l'ansia, mi facevano veder tutto buio. E a proposito del buio: è sorta di nuovo in me l'impazienza di tirartene fuori. Con essa, il timore di averti scoraggiato attraverso le chiacchiere sulla libertà che non esiste, sulla solitudine che è l'unica condizione possibile. Dimentica quelle sciocchezze: stare gomito a gomito serve. La vita è una comunità per darci la mano, consolarci, aiutarci. Anche le piante fioriscono meglio una accanto all'altra, e gli uccelli migrano a gruppi, i pesci nuotano a branchi. Che faremmo soli? Ci sentiremmo come astronauti sulla Luna, soffocati dalla paura e dalla fretta di tornare indietro. Sbrigati, trascorri alla svelta i mesi che ti rimangono, affacciati senza timore di vedere il sole. Lì per lì ti abbaglierà, ti spaventerà, ma presto diverrà un'allegria di cui non potrai fare a meno. Mi pento d'averti fornito sempre gli esempi più brutti, di non averti mai raccontato lo splendore di un'alba, la dolcezza di un bacio, il profumo di un cibo. Mi pento di non averti fatto ridere mai. Se tu mi giudicassi dalle fiabe che narro, saresti autorizzato a concludere che io sono una specie di Elettra sempre vestita di nero. D'ora innanzi devi immaginarmi come un Peter Pan sempre vestito di giallo di verde di rosso e sempre intento a

stendere nastri di fiori sui tetti, sui campanili, sulle nuvole che non diventano pioggia. Saremo felici insieme perché, in fondo, sono un bambino anch'io. Lo sai che mi diverto a giocare? Stanotte rientrando in albergo ho scambiato tutte le scarpe messe fuori delle camere ed anche le richieste delle colazioni. Al mattino è scoppiato il subbuglio. Una signora aveva trovato un paio di mocassini da uomo e reclamava i suoi sandali col tacco, un uomo aveva trovato due scarpette da tennis e reclamava i suoi stivali, un tale protestava che gli avevano portato soltanto il caffè e cercava le uova al prosciutto che aveva ordinato, un altro si rammaricava perché non aveva chiesto un pranzo di Natale ma un tè col limone. L'orecchio appoggiato alla porta, ascoltavo e ridevo in modo così divertito che mi sembrava d'esser tornata alla fanciullezza, quand'ero felice perché ogni gesto era un gioco.

* * *

Ti ho comprato una culla. Dopo averla comprata m'è venuto in mente che, secondo alcuni, possedere una culla prima che il bambino nasca porta disgrazia come i fiori sul letto. Ma le superstizioni non mi toccano più. È una culla indiana, di quelle che si portano a zaino dietro le spalle. È gialla e verde e rossa come Peter Pan. Ti caricherò sulle spalle, ti porterò ovunque così, e la gente sorriderà dicendo: guarda quei due fanciulli matti. Ti ho comprato anche un guardaroba: magliette, tutine, e un bel carillon. Suona un valzer tutto festoso. Quando l'ho detto alla mia amica, per telefono, ha commentato che manco di qualsiasi equilibrio. Però aveva una voce contenta, lavata dell'inquietudine che la serrava il giorno in cui partimmo: e-se-lo-perdi-in-aereo? Lei che mi consigliava di eliminarti all'inizio! È davvero una brava donna. Infatti non sono mai riuscita a rimproverarla per avermi mandato tuo padre. E quanto a lui, sai che dico? Un uomo che accetta di farsi cacciare come lo cacciai io non è un uomo da buttar via. Mi ha scritto una lettera, dopo. Mi ha commosso. Sono un vigliacco, ammette, perché sono un uomo ; però devo essere assolto perché sono un uomo. Un atavico istinto, suppongo, lo induce ormai a desiderarti. Vedremo cosa fare di lui: a volte un mobile di cui non si ha bisogno finisce col dimostrarsi utile ed è certo che non ho più voglia di essergli nemica. In questo armistizio col formicaio c'entrano tutti: lui, i medici, il

commendatore. Se tu avessi visto il commendatore mentre gli annunciavo la nostra partenza. Ripetevo: «Ecco una buona notizia. Brava, non se ne pentirà!».

Non me ne pentirò. È solo rispettando se stessi che si può esigere il rispetto degli altri, è solo credendo in se stessi che si può essere creduti dagli altri. Buenanotte, bambino. Domani incomincia il viaggio in automobile. Vorrei scriverti una poesia che narrasse il mio sollievo, la fiducia ritrovata, questa voglia di tendere nastri di fiori sui tetti, sui campanili, sulle nuvole, questa sensazione di volare come un gabbiano dentro l'azzurro, lontano dalle sporcizie, dalle malinconie, su un mare che dall'alto sembra sempre pulito. In fondo il coraggio è ottimismo. Io non ero ottimista perché non ero coraggiosa.

* * *

Le strade di questo paese sono comode e lisce, le automobili di questo paese sono ben molleggiate: dottoressa, anche lei mente. Ed io non sono un gabbiano. Cosa faccio, bambino? Vado avanti, torno indietro? Se torno indietro è peggio: devo rifare lo stesso tratto impossibile. Se vado avanti, invece, ho speranza che migliori. Avendo il coraggio della retorica, potrei dire che sto guidando lungo una strada uguale alla mia vita: tutta buche e sassi, difficoltà. Una volta conobbi uno scrittore che sosteneva: ciascuno ha la vita che si merita. Come sostenere che un povero merita d'essere povero, che un cieco merita d'essere cieco. Era un uomo stupido, sebbene fosse uno scrittore intelligente. Anche il filo che divide l'intelligenza dalla stupidaggine è un filo talmente sottile, te ne accorgerai. Infatti, quando si rompe, le due cose si fondono insieme come l'amore e l'odio, la vita e la morte, che tu sia uomo o donna. Sono tornata a chiedermi se sei un uomo o una donna ed ormai vorrei che tu fossi un uomo. Così non avresti la scuola mensile di sangue, un giorno non ti giudicheresti colpevole di guidare lungo una strada sconvolta dalle buche e dai sassi. Non ti sentiresti male come in questo momento mi sento io e potresti librarti su nell'azzurro molto più seriamente di quanto faccia io: i miei sforzi per volare non vanno mai oltre il balzo di un tacchino. Le donne che bruciano il reggiseno hanno ragione. Hanno ragione? Nessuna di loro ha scoperto un sistema perché il mondo non finisca se non fai bambini. E i bambini nascono dalle

donne. Conosco un racconto di fantascienza che si svolge su un pianeta dove per procreare bisogna essere in sette. Ma è molto difficile trovarsi in sette ed è ancor più difficile mettersi d'accordo in sette perché la gravidanza, non solo il concepimento, coinvolge tutti e sette. Perciò la razza si estingue e il pianeta si vuota. Conosco un altro racconto dove al protagonista basta una soluzione alcalina, o un bicchiere d'acqua col sale. Ci salta dentro e paf! Diventano due. Si tratta di una normale scissione cellulare e, nell'attimo in cui il protagonista si scinde, cessa d'esser se stesso: compie una specie di suicidio del suo io. Però non muore e non soffre nove mesi d'inferno. D'inferno? Per alcune, sono nove mesi di gloria. La soluzione migliore resta quella che ti dissi in principio. Si toglie l'embrione dal ventre della madre, lo si mette nel ventre di un'altra disposta ad ospitarlo, una più paziente di me, più generosa di me... Credo d'avere la febbre. Gli spasmi sono ricominciati. Devo ignorarli. Ma come? Pensando a tutt'altre cose, suppongo. Potrei raccontarti una fiaba. È tanto che non ti racconto una fiaba. Eccola. C'era una volta una donna che sognava un pezzetto di luna. Anzi, nemmeno un pezzetto: un po' di polvere le sarebbe bastata. Non era un sogno irrealizzabile, tantomeno bizzarro. Lei conosceva gli uomini che andavano sulla luna, andarci era una gran moda a quel tempo. Gli uomini partivano da un punto della Terra non lontano da qui, con piccole navi di ferro, agganciate sulla cima di un altissimo razzo, e ogni volta che il razzo schizzava nel cielo, tuonando, seminando fiori di fuoco come una cometa, la donna era molto felice. Gridava al razzo «Vai, vai, vai!». Poi seguiva trepidante e gelosa il viaggio degli uomini che volavano tre giorni e tre notti, nel buio.

Gli uomini che andavano sulla luna erano uomini sciocchi. Avevano sciocchi volti di pietra e non sapevano ridere, non sapevano piangere. La luna per loro era un'impresa scientifica e basta, una conquista della tecnologia. Durante il viaggio non dicevano mai qualcosa di bello, solo numeri e formule e informazioni noiose, se alternavano lampi di umanità era per chiedere notizie su una squadra di football. Una volta sbarcati sulla luna sapevano dire ancor meno. Al massimo pronunciavano due o tre frasi fatte, poi piantavano una bandiera di latta e con gesti da automi si abbandonavano a un cerimoniale di gesti scontati. Ripartivano dopo aver sporcato la luna coi loro escrementi che così restavano a testimoniare il passaggio dell'Uomo. Gli escrementi erano chiusi dentro scatolette, le scatolette venivano lasciate lì con la bandiera, e se lo sapevi non riuscivi a

guardare la luna senza dirti: «Lassù ci sono anche i loro escrementi». Infine tornavano pieni di sassi, di polvere. Sassi di luna, polvere di luna. La polvere che la donna sognava. E rivedendoli lei elemosinava (io elemosinavo): «Mi dai un poco di luna? Ne hai tanta!». Ma loro rispondevano sempre: non-si-può-è-proibito. Tutta la luna finiva nei laboratori, sulle scrivanie dei personaggi per cui andarci era un'impresa scientifica e basta, una conquista della tecnologia. Erano uomini sciocchi, perché erano uomini privi di anima. Eppure ce n'era uno che a me sembrava migliore. Infatti sapeva ridere e piangere. Era un omino brutto, coi denti radi e una gran paura addosso. Per nascondere quella paura rideva e portava buffi cappelli che gli regalavano un po' d'anima, ecco. Io gli ero amica per questo e perché sapeva di non meritare la luna. Incontrandomi brontolava: «Cosa dirò lassa? Io non sono un poeta, non so dire cose belle e profonde». Pochi giorni prima di andar sulla luna venne da me, per salutarmi e chiedermi cosa dire sulla luna. Gli risposi che doveva dire qualcosa di vero, qualcosa di onesto, ad esempio che era un omino colmo di paura perché era un omino. Ciò gli piacque e giurò: «Se torno ti porto un poco di luna. Polvere di luna». Partì e tornò. Ma tornò cambiato. Se gli telefonavo per ricordargli la promessa, rispondeva evasivo. Poi, una sera, mi invitò a cena nella sua casa e io mi precipitai credendo che volesse darmi finalmente la luna. A tavola ero inquieta, la cena non finiva mai. Quando finì, lui disse: «Ora ti faccio vedere la luna». Non disse «ora ti do la luna». Disse «ora ti faccio vedere la luna». Ma io non notai la differenza. Portava ancora quei buffi cappelli, rideva ancora quelle buffe risate, non sospettavo che in cielo avesse perduto anche il goccio d'anima che gli attribuivo.

Mi accompagnò nel suo studio, ammiccando. Aprì un armadio chiuso a chiave, giocando. Dentro l'armadio c'erano alcuni oggetti: una specie di vanga, una specie di zappa, un tubo. Tutti coperti da una polvere strana, color grigio argento. La polvere di luna. Il mio cuore prese a battere forte. Col cuore che batteva forte allungai una mano, agguantai delicatamente la vanga. Era una vanga leggera, quasi priva di peso, e la polvere era una specie di cipria, un velo d'argento che sulla pelle restava come una seconda pelle d'argento, e non saprei dirti cosa provai a vedere la luna sulla mia pelle. Forse la sensazione di espandermi nel tempo e nello spazio, o di raggiungere l'irraggiungibile, l'idea stessa dell'infinito. Cose che penso ora, però. In quel momento non potevo pensare. Anche ora che cerco, frugando

nel ricordo della coscienza, riesco a dirti soltanto che me ne stavo lì sbalordita, tenendo in mano la vanga, e non mi accorgevo nemmeno che lui diventava impaziente: quasi temesse di vedersi rubare un tesoro di cui non era disposto a conceder nemmeno il ricordo. Quando me ne accorsi, glielo restituii e sussurrai: «Grazie. Ora dammi il fagottino di luna». Divenne subito duro: «Che luna?». «La polvere di luna che mi hai promesso». «L'hai appena avuta. Te l'ho lasciata toccare». Credevo che scherzasse. Impiegai minuti più lunghi di anni per rendermi conto che non scherzava, che la sua promessa s'era esaurita nell'atto di lasciarmi toccare la vanga. Proprio quel che si fa coi poveri quando gli si consente di ammirare un gioiello in vetrina o di guardar da lontano una festa cui non devono partecipare. Nella sorpresa, il dolore, non riuscivo neanche a rinfacciargli l'imbroglio, rimproverargli tanta meschinità. Mi ripetevo soltanto: se riuscissi a convincerlo che ciò è troppo malvagio. E in questa pazza speranza cominciai a supplicarlo, spiegargli che non gli chiedevo un pezzetto di luna, gli chiedevo soltanto la polvere di luna che mi aveva promesso, pochina, ne aveva tanta dentro l'armadio, ogni oggetto ne era coperto, bastava che mi permettesse di raccoglierne un po' sopra un foglio", su qualcosa che non fosse la mia pelle, per guardarla di nuovo negli anni a venire, era sempre stato un desiderio per me, lo sapeva, non un capriccio. Ma, più mi umiliavo, più lui diventava duro. Mi fissava con gelidi occhi e taceva. Infine, tacendo, richiuse l'armadio ed uscì dalla stanza. Dal salotto sua moglie chiedeva se volevamo il caffè. Si serviva il caffè.

Non risposi. Me ne rimasi ferma a guardar la mia mano coperta di luna. Avevo la luna in mano e non sapevo dove appoggiarla, come conservarla. Al minimo contatto sarebbe sparita. Il mio cervello cercava invano una soluzione, uno stratagemma che offrissi la via di salvare il salvabile, ma trovava solo una nebbia, e dentro la nebbia una frase: «Sarebbe come toglier la cipria. Ovunque la spalmi è perduta». Ed era questo il tormento più grande, la sevizia che Tantalo non aveva mai conosciuto. Tantalo si vedeva sfuggire il frutto nell'attimo in cui stava per afferrarlo, non se lo vedeva svanire dopo averlo afferrato. Poi detti un'ultima occhiata alla mia mano d'argento, spalancata in un gesto di supplica assurda, inghiottii un desiderio di lacrime, sorrisi con amarezza. Da lontananze infinite la luna era giunta a me, s'era posata sulla mia pelle, ed io mi accingevo a buttarla via. Per sempre. Anche volendo non avrei potuto restare così, con le dita

tese, senza toccare altre cose. Prima o poi le avrei posate in un posto, capisci, e tutto sarebbe svanito come svanisce il fumo: per la beffa crudele di un imbecille crudele. Strinsi la mano con rabbia. La spalancai di nuovo. Ora sulla palma si vedeva appena un arabesco di righe sporche, contorte. E guardarle dava un ribrezzo. Per arrivare a questo ribrezzo avevo tanto sognato, aspettato? Strisciai la palma sull'armadio. Vi rimase un'impronta untuosa come la sbavatura di una lumaca, come la traccia di una lacrima lunga.

Quando me ne andai, la luna era bianca e illuminava la notte di bianco. La fissavi con occhi appannati e concludevi: appena esiste una cosa bianca, pulita, c'è sempre qualcuno che la insozza con i suoi escrementi. Poi ti chiedevi: perché? Ma perché? In albergo aprii il rubinetto dell'acqua, ci posai sotto la mano. Ne colò un liquido nero che presto scomparve in un vortice nero e sai che ti dico, bambino? Tu sei come la mia luna, la mia polvere di luna. Gli spasmi sono raddoppiati, non posso più guidare. Se trovassi un motel, se potessi fermarmi, riposarmi. Col cervello più lucido, forse, scoprirei una soluzione per salvare il salvabile: non buttare via la mia luna. Non voglio perder di nuovo la luna, vederla sparire in fondo a un lavabo. Ma è inutile. Con la stessa certezza che mi paralizzava la notte in cui seppi che esistevi, ora so che stai cessando di esistere.

* * *

Ho interrotto il viaggio. Sono tornata in città e ho telefonato alla dottoressa che non ci credeva. Ripeteva sia calma, quindici giorni fa tutto andava bene: certo è la sua fantasia. Le ho risposto che il sangue non è fantasia, che per una settimana sono stata ferma in un motel con il solo risultato di vedere uno stillicidio di sangue. Mi ha ordinato di raggiungerla immediatamente. Sulla porta sorrideva, col consueto ottimismo. Mi sono spogliata alla svelta, prima che me lo dicesse. Mi sono distesa sul lettuccio e lei m'ha appoggiato una mano sul cuore. Ha esclamato: «Come batte! Fa rumore quanto un tamburo». Non ho risposto né alla sua dolcezza né al suo sorriso. L'altrui comprensione non mi serviva più e v'era in me la sicurezza di partecipare a una cerimonia superflua, segretamente attesa, in fondo, e forse voluta. Ero pronta, rassegnata, convinta che non avrei reagito perché tutto quello che c'era da dire l'avevo già detto, tutto quello che c'era da

patire l'avevo già patito. Ma quando la cerimonia è iniziata ho compreso che non sarei mai stata pronta, mai. Perfino ascoltare le sue domande mi faceva male, perfino rispondervi. «Non lo ha mai sentito muovere recentemente?» «No.» «Si è sentita più pesante, più goffa?» «No.» «E quando s'è messa in testa l'idea che...» «Sulla strada accidentata, prima di arrivare al motel.» «Piuttosto insufficiente per cavarne giudizi. E tocca a me esprimer giudizi, sì o no?» Poi mi ha scoperto il ventre, ha notato che in realtà sembrava più piatto di prima. Mi ha palpato i seni, ha osservato che in realtà sembravano meno turgidi di prima. Si è infilata il guanto di gomma, ti ha cercato. E la sua fronte s'è corrugata, i suoi occhi si sono rabbuiati mentre diceva: «L'utero ha perso tono. Si presenta avvizzito. È lecito sospettare che il bambino non cresca bene, che non cresca più. Dovremmo fare un esame biologico, aspettare ancora qualche giorno.» Poi si è sfilata il guanto, lo ha buttato via. Si è appoggiata con entrambe le mani al lettuccio. Mi ha fissato con mestizia: «Tanto vale che glielo dica subito. Ha ragione lei. Non cresce più. Almeno da due settimane e forse da tre. Si faccia coraggio, è finita. È morto».

Non ho risposto nulla. Non ho fatto un gesto. Non ho battuto un ciglio. Sono rimasta lì con un corpo che era pietra e silenzio. Anche il cervello era pietra e silenzio. Non vi si annidava un pensiero, una parola. L'unica sensazione era un peso insopportabile sopra lo stomaco, un piombo invisibile che mi schiacciava come se il cielo mi fosse precipitato addosso: senza far rumore. Nell'immobilità assoluta, nella mancanza di suoni assoluta, il suo invito è esploso col fragore di uno sparo: «Coraggio, si alzi. Si vesta». Mi sono alzata e le gambe erano pietra dentro la pietra, bisognava che compissi uno sforzo disumano per indurle a obbedire. Mi sono vestita e ho udito la mia voce che chiedeva cosa avrei dovuto fare, un'altra voce che rispondeva: «Niente. Lui starà lì ancora per un poco. Dopo se ne andrà spontaneamente». Ho annuito. Allora l'altra voce ha ammucchiato frasi su frasi, un incessante ronzio che mi pregava di non avvilirmi, molti bambini se ne vanno perché non sono perfetti, non sono formati bene, chi vuole mettere al mondo un bambino che non è perfetto, non formato bene, non dovevo condannarmi, non dovevo rimproverarmi per colpe incommesse, la gravidanza è tale quando si svolge con naturalezza, lei era contraria al sistema di coloro che costringono una donna a letto per mesi e impediscono alla natura di fare il suo corso. Ho pagato. L'ho salutata con un cenno della testa. Sono uscita tra due filari di

pance gonfie, le pance gonfie si offrivano provocatorie al mio ventre piatto che chiudeva un morto, e finalmente il mio cervello ha pensato qualcosa. Ha pensato: "È andata come doveva andare. Dunque ci vuole coerenza". E la parola coerenza mi ha accompagnato fino all'albergo, martellante, ossessiva: coerenza, coerenza, coerenza. Ma quando sono entrata nella mia stanza e ho visto la culla, ho visto il carillon, le magliette del tuo guardaroba, ho vomitato un gemito lungo. E son caduta sul letto, mentre un altro gemito si aggiungeva a quel gemito, poi un altro, e un altro ancora, finché dal profondo del corpo dove ormai giaci come un pezzettino di carne che non conta più nulla è salito un gran pianto, e ha schiantato la pietra rompendola in mille pezzetti, sbriciolandola in polvere. E ho urlato. E sono svenuta.

* * *

Forse è stato durante il sonno cui mi sono abbandonata dopo aver ripreso i sensi. O forse è stato durante il delirio. Comunque è avvenuto: me ne ricordo con lucidità. C'era una sala candida, con sette scanni e una gabbia. Io ero dentro la gabbia e loro sugli scanni, remoti e irraggiungibili. Sullo scanno centrale stava il medico che mi curava prima del viaggio. Alla sua destra stava la dottoressa, alla sua sinistra il commendatore. Accanto al commendatore stava la mia amica e accanto alla mia amica stava tuo padre. Accanto alla dottoressa stavano i miei genitori. Nessun altro. E nessun oggetto intorno o alle pareti o per terra. Ma ho capito subito che si stava celebrando un processo dove ero io l'accusata, e che essi costituivano la giuria. Non ho provato panico, né smarrimento. Con infinita rassegnazione mi son messa a studiarli, uno a uno. Tuo padre singhiozzava piano, coprendosi il viso come il giorno in cui s'era seduto sul letto. I miei genitori tenevano il capo chino, quasi fossero oppressi da una mortale stanchezza o da un mortale dolore. La mia amica sembrava triste, gli altri tre impenetrabili. S'è alzato il medico e ha incominciato a leggere un foglio: «Presente l'imputata, questa giuria si riunisce per giudicarla del reato di omicidio premeditato per aver voluto e provocato la morte di suo figlio mediante incuria, egoismo, mancanza del più elementare rispetto verso il suo diritto alla vita». Poi ha posato il foglio, ha spiegato in che modo si sarebbe svolto il processo. Ciascuno avrebbe parlato come

testimone e giudice, quindi avrebbe dato ad alta voce il suo voto: colpevole o non colpevole. La maggioranza dei voti avrebbe determinato il verdetto e dopo quello, in caso di condanna, si sarebbe scelta la pena. Ecco, incominciava. Toccava a lui prendere la parola. La prima frase s'è levata come un vento di ghiaccio.

«Un figlio non è un dente cariato. Non lo si può estirpare come un dente e buttarlo nella pattumiera, tra il cotone sporco e le garze. Un figlio è una persona, e la vita di una persona è un continuum dall'attimo in cui viene concepita al momento in cui muore. Alcuni di voi contesteranno il concetto stesso del continuum. Ripeteranno che nell'attimo in cui si è concepiti, non esistiamo come persona. Esistiamo solo come cellula che si moltiplica e che non rappresenta la vita. O non più di quanto la rappresenti un albero che non è delitto tagliare, un moscerino che non è delitto schiacciare. Da scienziato rispondo subito che un albero non diventa un uomo, e nemmeno un moscerino. Tutti gli elementi che compongono un uomo, dal suo corpo alla sua personalità, tutti i quozienti che costituiscono un individuo, dal suo sangue alla sua mente, sono concentrati in quella cellula. Essi rappresentano molto di più che un progetto o una promessa: se potessimo esaminarli con un microscopio capace di vedere al di là del visibile, ci butteremmo in ginocchio e crederemmo tutti a Dio. Già in tale fase, dunque, e per quanto ciò possa apparire paradossale, io mi sento autorizzato a usare la parola assassinio. Ed aggiungo: se l'umanità dipendesse dal volume, l'assassinio dalla quantità, dovremmo dedurre che uccidere un uomo di cento chili è più grave che ucciderne uno di cinquanta. La collega che mi sta a fianco non sorrida. Sulle sue tesi io risparmio giudizi ma sul suo modo di esercitare la professione medica non risparmio commenti: in quella gabbia dovrebbero starci due donne, non una.» Poi ha guardato la dottoressa con sprezzante severità. Lei ha sostenuto lo sguardo tranquilla, fumando, e ciò mi ha consolato come un tepore. Ma subito il vento di ghiaccio ha ripreso.

«Tuttavia non siamo qui per giudicare la morte di una cellula. Siamo qui per giudicare la morte di un bambino che aveva raggiunto almeno i tre mesi della sua esistenza prenatale. Chi ne provocò la morte? Circostanze a noi ignote ma naturali, qualcuno che è sfuggito alla cattura, o la donna che vedete in gabbia? Io vi posso fornire le prove che mi permettono di affermare: a provocarne la morte fu la donna che vedete in gabbia. Non a caso io la sospettai fin dal primo incontro. L'esperienza mi fa riconoscere

un'infanticida anche dietro una maschera, ed era una maschera che lei portava sul volto dicendo di volere il bambino. Era una menzogna offerta a se stessa prima che agli altri. Mi colpì, ad esempio, la sua durezza ferrigna. Il giorno in cui mi congratulai con lei perché l'esame era stato positivo, rispose secca che lo sapeva già. Mi colpì anche l'ostilità con cui reagì all'ordine di mettersi a letto non appena fu colta da spasmi dovuti a contrazioni uterine. Non poteva permettersi simili lussi, replicò, e quindici giorni era il limite massimo cui si sarebbe piegata. Dovetti insistere, adirarmi, mortificarmi in raccomandazioni. E ciò mi convinse che non le piaceva accettare i doveri di madre, che la sua non era una maternità responsabile. Del resto mi telefonava in continuazione, affermando che stava bene e non c'era ragione di tenerla a letto, protestando che aveva un lavoro e doveva alzarsi. Il mattino in cui la rividi era il ritratto dell'infelicità. E, proprio nel corso di quella visita, si maturarono i miei sospetti che costei meditasse un delitto. Anatomicamente e fisiologicamente non si spiegava infatti perché la gravidanza fosse così dolorosa: gli spasmi potevano avere soltanto un'origine psicologica, cioè volontaria. La interrogai. Ammise, laconica, di sentirsi angosciata per molte preoccupazioni. Alluse anche a un dispiacere che non cercai di chiarire giacché mi parve ovvio che fosse il dispiacere d'essere incinta. Infine le domandai se volesse davvero il bambino e le spiegai che a volte il pensiero uccide: era necessario che mutasse il suo nervosismo in placidità. Con un lampo d'ira rispose che sarebbe stato come chiederle di mutare il colore degli occhi. Pochi giorni dopo si presentò di nuovo. Aveva ripreso la vita normale e le cose erano peggiorate. La ricoverai in clinica. Qui, per otto giorni, la immobilizzai e ottenni il controllo della sua psiche attraverso la farmacologia.»

«E siamo al delitto, signori. Ma prima di illustrarvelo, dico: supponiamo che uno di voi sia gravemente ammalato e abbia bisogno di una medicina. La medicina è a portata di mano, la salvezza consiste nel semplice gesto di qualcuno che ve la porge. Come chiamate colui che invece di darvi la medicina la butta via o la sostituisce con un veleno? Pazzo, dispettoso, colpevole di omissione di soccorso? No, troppo poco. Io lo chiamo assassino. Signori giurati, non v'è dubbio che il bambino fosse ammalato e che la medicina a portata di mano fosse l'immobilità. Ma questa donna non solo gliela negò: gli somministrò il veleno di un viaggio che avrebbe danneggiato una gravidanza più facile. Ore e ore in aereo, in automobile,

per strade sconnesse, luoghi accidentati, da sola. Io la scongiurai. Le dimostrai che a quel punto suo figlio non era più un moltiplicarsi di cellule ma un vero bambino. Le annunciai che lo avrebbe ucciso. Mi oppose la sua durezza spietata, firmò un foglio col quale si assumeva ogni responsabilità. Partì. Lo uccise. D'accordo: se fossimo dinanzi a un tribunale di leggi scritte, mi sarebbe arduo sostenerne la colpevolezza. Non vi furono sonde né farmaci né interventi chirurgici: secondo le leggi scritte, questa donna dovrebbe andarsene assolta perché il fatto non esiste. Ma noi siamo una giuria della vita, signori, e in nome della vita io vi dico che il suo comportamento fu peggio delle sonde e dei farmaci e degli interventi chirurgici. Perché fu ipocrita, vile, e senza rischi legali.»

«Darei molto per riconoscerle le circostanze attenuanti, assolverla in parte. Ma non vedo dove, non vedo come. Era povera forse, affogava in ristrettezze economiche tali da non poter mantenere suo figlio? Assolutamente no. Lo riconosce lei stessa. Doveva difendere il suo onore in quanto apparteneva a una società che l'avrebbe perseguitata se metteva al mondo un illegittimo? Neppure. Appartiene a un establishment culturale che anziché respingerla avrebbe fatto di lei un'eroina, e comunque non crede alle regole della società. Rifiuta Dio, la patria, la famiglia, il matrimonio, gli stessi principi del vivere insieme. Il suo delitto non ha attenuanti perché lo commise in nome di una libertà: la libertà personale, egoista, che non tiene conto degli altri e dei loro diritti. Ho pronunciato la parola diritti. L'ho fatto per prevenirvi sulla parola eutanasia. L'ho fatto anche perché non mi rispondiate che lasciando morire quel figlio essa esercitò un suo diritto: risparmiare alla comunità il fardello di un individuo malato e cioè sbagliato. Non spetta a noi stabilire a priori chi sarà sbagliato e chi no, se sarà sbagliato o no. Omero era cieco e Leopardi era gobbo. Se gli spartani li avessero gettati dalla rupe Tarpea, se le loro madri si fossero stancate di portarli in seno, oggi l'umanità sarebbe più povera: escludo che un campione olimpionico valga più di un poeta storpio. Quanto al sacrificio di custodire nel ventre il feto di un campione olimpionico o di un poeta storpio, io vi ricordo che la specie umana si propaga così: piaccia o non piaccia. E concludo: colpevole!»

Mi sono rattrappita a quell'urlo. Ho chiuso gli occhi e così non ho visto la dottoressa che si alzava per parlare. Quando li ho riaperti lei aveva già incominciato e diceva: «Il mio collega si è dimenticato di ammettere che per ogni Omero nasce un Hitler, che ogni concepimento è una sfida carica

di splendide e orrende possibilità. Io non so se questo bambino sarebbe stato una Giovanna d'Arco o un Hitler: quando è morto egli era soltanto una sconosciuta possibilità. Però so chi è questa donna: una realtà da non distruggere. Tra una possibilità sconosciuta e una realtà da non distruggere, io scelgo quest'ultima. Il mio collega sembra ossessionato dal culto della vita. Però quel culto egli lo riserva a chi potrebbe essere, non lo estende a chi lo è già. Il culto della vita è una bella chiacchiera e basta. Anche la battuta un-figlio-non-è-un-dente-cariato è una bella battuta e basta. Scommetto che il mio collega è stato alla guerra e ha sparato e ha ucciso dimenticando che nemmeno a vent'anni un figlio è un dente cariato. Non conosco infanticidio peggiore della guerra: la guerra è un infanticidio in massa, rinviato di vent'anni. Eppure lui l'accetta, in nome di chissà quali altri culti, e non applica ad essa la tesi del suo continuum. Anche come scienziata non posso prendere sul serio il suo continuum: se lo facessi, dovrei portare il lutto ogni volta che un uovo muore non fecondato, ogni volta che i duecento milioni di spermii non arrivano a bucarne la membrana. Peggio: dovrei portare il lutto anche quando viene fecondato: pensando ai centonovantanove milioni e novecentonovantanovemilanovecentonovantanove spermii i quali muoiono sconfitti dall'unico spermio che ha bucatato la membrana. Anch'essi sono creature di Dio. Anch'essi sono vivi e contengono gli elementi che compongono un individuo. Il mio collega non li ha mai osservati al microscopio? Non li ha mai visti correre scodinzolando come un branco di girini, non li ha mai visti faticare e lottare contro la zona pellucida, battendoci il capo disperatamente, sapendo che fallire è morire? Si tratta di uno spettacolo straziante: ignorandolo, il mio collega non è generoso verso il suo sesso. Io non vorrei indulgere a facili ironie ma, visto che egli crede tanto alla vita, come può lasciar morire miliardi e miliardi di spermii senza farci nulla? Omissione di soccorso o crimine? Crimine, ovvio: dentro quella gabbia dovrebbe starci anche lui.»

Se non ci va, e subito, significa che ci ha mentito, che il suo perbenismo è turbato da chi dice che il problema non consiste nel far nascere un gran numero di individui ma nel rendere meno disgraziata possibile l'esistenza di coloro che sono già nati.

«Sempre a proposito del mio collega, evito di prender sul serio la sua insinuazione di correttezza. Al massimo potrei essere accusata di errato giudizio, e neanche una giuria della vita può condannare l'errato giudizio.

Del resto non fu tale: fu semplicemente un giudizio e di cui non mi pento. La gravidanza non è una punizione inflitta dalla natura per farti pagare il brivido di un momento. È un miracolo che deve svolgersi con la stessa spontaneità che benedice gli alberi, i pesci. Se non procede in modo normale, non puoi chiedere a una donna di stare mesi e mesi distesa in un letto come una paralitica. In altre parole, non puoi esigere da lei la rinuncia della sua attività, della sua personalità, della sua libertà. Lo esigi forse da un uomo che con quel brivido gode molto di più? Evidentemente il mio collega non riconosce alle donne il diritto che riconosce agli uomini: disporre del proprio corpo. Evidentemente egli considera l'uomo un'ape cui è permesso di svolazzare di fiore in fiore, la donna un sistema genitale che serve solo alla procreazione. Capita a molti nel nostro mestiere: le pazienti preferite dai ginecologi sono fattrici placide, grasse, senza problemi di libertà. E comunque non siamo qui per giudicare i medici. Siamo qui per giudicare una donna accusata di omicidio premeditato e compiuto col pensiero anziché coi ferri. Rifiuto l'accusa, in base ad elementi precisi. Il giorno in cui diagnosticai che tutto andava bene, vidi un gran sollievo in lei. Il giorno in cui ammisì che il feto era morto, vidi un gran dolore in lei. Ho detto feto e non bambino: la scienza mi permette questa distinzione. Sappiamo tutti che un feto diventa un bambino solo al momento della viabilità, e che tale momento sopraggiunge al nono mese. In casi eccezionali, al settimo mese. Ma ammettiamo pure che non fosse più un feto, che fosse già un bambino: il crimine non esisterebbe ugualmente. Caro collega, costei non voleva la morte del suo bambino: voleva la propria vita. E purtroppo in certi casi la nostra vita è la morte di un altro, la vita di un altro è la nostra morte. A chi ci spara, si spara. Le leggi scritte chiamano ciò legittima difesa. Se mai questa donna desiderò inconsciamente la morte del figlio, lo fece per legittima difesa. Quindi non è colpevole».

Poi s'è alzato tuo padre che non piangeva più. Ma appena ha mosso le labbra per dire qualcosa, il suo mento ha incominciato a tremare e le lacrime sono sgorgate di nuovo. Si è portato di nuovo le mani agli occhi ed è ricaduto a sedere. «Rinuncia alla parola dunque?» ha detto il medico con irritazione. Tuo padre ha abbassato il capo impercettibilmente, come a rispondere sì. «Non può rinunciare al voto però» ha insistito l'altro. Tuo padre ha raddoppiato i singhiozzi. «Il voto, la prego!» Tuo padre s'è soffiato il naso, tacendo. «Colpevole sì o no?» Tuo padre ha tirato un

sospiro lungo e ha mormorato: «Colpevole». A quel punto è successa una cosa tremenda: la mia amica s'è voltata e gli ha sputato addosso. E mentre lui si detergeva, pallido, la mia amica ha gridato: «Vigliacco. Ipocrita vigliacco. Tu che le telefonavi soltanto perché lo buttasse via. Tu che per due mesi sei rimasto nascosto come un disertore. Tu che sei andato da lei solo perché ti ho pregato. Fate sempre così, vero? Vi spaventate e ci lasciate sole e al massimo tornate da noi in nome della paternità. Tanto che vi costa la paternità? Un ventre sfasciato da un ingrossamento ridicolo? La pena del parto, la tortura dell'allattamento? Il frutto della paternità vi viene scodellato dinanzi come una minestra già cotta, posato sul letto come una camicia stirata. Non avete che dargli un cognome se siete sposati, neanche quello se siete fuggiti. Ogni responsabilità è della donna, ogni sofferenza, ogni insulto. Puttana, le dite se ha fatto l'amore con voi. La parola puttano non esiste nel dizionario: usarla è un errore di glottologia. Sono millenni che ci imponete i vostri vocaboli, i vostri precetti, i vostri abusi. Sono millenni che usate il nostro corpo senza rimmetterci nulla. Sono millenni che ci imponete il silenzio e ci relegate al compito di mamme. In qualsiasi donna cercate una mamma. A qualsiasi donna chiedete di farvi da mamma: perfino se è vostra figlia. Dite che non abbiamo i vostri muscoli e poi sfruttate la nostra fatica anche per farvi lucidare le scarpe. Dite che non abbiamo il vostro cervello e poi sfruttate la nostra intelligenza anche per farvi amministrare il salario. Eterni bambini, fino alla vecchiaia restate bambini da imboccare, pulire, servire, consigliare, consolare, proteggere nelle vostre debolezze e nelle vostre pigrizie. Io vi disprezzo. E disprezzo me stessa per non saper fare a meno di voi, per non gridarvi più spesso: siamo stanche d'esservi mamme. Siamo stanche di questa parola che avete santificata per il vostro interesse, il vostro egoismo. Dovrei sputare anche su lei, signor dottore. Lei che in una donna vede soltanto un utero e due ovaie, mai un cervello. Lei che dinanzi a una donna incinta pensa: "Prima si è divertita e poi viene da me". Non si è mai divertito, lei, signor dottore? Non ha mai dimenticato il culto della vita? Lo difende così bene al livello cellulare che la si direbbe invidioso di ciò che la sua collega chiama miracolo della maternità. Ma no, lo escludo. Quel miracolo è un sacrificio per lei. In quanto uomo, non saprebbe affrontarlo. Qui non si fa il processo a una donna, dottore: si fa il processo a tutte le donne. Ho quindi il diritto di rovesciarlo su lei e se lo metta bene in testa, dottore: la maternità non è un dovere morale. Non e nemmeno un fatto biologico. È una scelta

cosciente. Questa donna aveva fatto una scelta cosciente, e non voleva uccider nessuno. Era lei che voleva ucciderla, signor dottore, negandole perfino l'uso del proprio intelletto. Perciò dentro la gabbia dovrebbe starci lei, e non per mancato soccorso a miliardi di stupidi spermatozoi bensì per tentato donnicidio. Dopodiché mi pare addirittura superfluo dichiarare che l'accusata non è colpevole».

Poi s'è alzato il commendatore, con un'espressione di falso imbarazzo. Non sapeva come pronunciarsi, ha iniziato, perché in questa giuria si sentiva un estraneo. Gli altri erano legati all'imputata da un vincolo professionale o affettivo che includeva il bambino: lui, invece, era soltanto il suo datore di lavoro. In quanto tale, non poteva che rallegrarsi all'idea che le cose fossero andate com'erano andate: pur cedendo alla magnanimità, egli aveva sempre considerato quella gravidanza un ostacolo. Peggio: una catastrofe che gli sarebbe costata un mucchio di denaro. Bastasse pensare allo stipendio da pagarle, secondo una legge assurda e riprovevole, anche nei mesi di inerzia. Il bambino era stato saggio, più saggio della madre. Oltretutto, morendo, aveva difeso il nome della ditta. Che avrebbe pensato il pubblico a veder la sua dipendente, non sposata per giunta, con un neonato in braccio? Non si peritava di confessarlo: se la donna avesse accettato, lui l'avrebbe aiutata a disfarsi dell'inopportuno. Però lui non era solo un industriale: era un uomo. E i giurati che lo avevano preceduto, i due giurati maschi s'intende, avevano provocato nella sua coscienza un ripensamento. Il dottore attraverso la logica e la moralità, il padre del bambino attraverso il cordoglio. Riflettendo, non poteva non associarsi ai ragionamenti del primo e al pianto del secondo. Un figlio appartiene in uguale misura al padre e alla madre: se il delitto era stato commesso, si trattava di un doppio delitto giacché, oltre ad eliminare la vita di un infante, aveva stroncato la vita di un adulto. D'accordo, bisognava decidere se il delitto era stato commesso o no: ma esistevano dubbi in proposito? Era necessaria una prova più schiacciante della testimonianza offerta dal medico? Costui era stato indulgente a parlare d'un vago egoismo. Lui, commendatore, poteva svelarne il motivo e il movente. L'imputata temeva che il famoso viaggio venisse affidato a un collega rivale. Per questo era balzata dal letto ed era partita, senza alcun riguardo per la vita che portava in seno. Senza nessuna misericordia. Che la sua alleata sputasse pure, insultasse pure. L'imputata era colpevole.

Allora ho cercato con gli occhi mio padre e mia madre. E li ho implorati, in silenzio, perché erano la mia ultima possibilità di salvezza. Mi hanno risposto con uno sguardo avvilito. Sembravano esausti, molto più vecchi di quando il processo era incominciato. La testa gli ciondolava in avanti come se non ne sostenessero il peso, il corpo gli tremava come se avessero freddo, e tutto in loro cedeva stroncato in un mesto abbandono che li isolava dagli altri: legandoli dentro un'unica disperazione. Si reggevano reciprocamente la mano, per aiutarsi. Mano nella mano hanno chiesto il permesso di restare seduti. Il permesso gli è stato concesso e allora li ho visti confabulare: per stabilire, suppongo, chi avrebbe parlato per primo. Ha parlato per primo lui. Ha detto: «Io ho avuto due dolori. Il primo dolore a sapere che quel bambino c'era e il secondo dolore a sapere che non c'era più. Spero che qui mi venga risparmiato un terzo dolore: veder condannare mia figlia. In che modo si siano svolte le cose non so. Nessuno di voi può saperlo perché nessuno può entrare nell'anima altrui. Però questa è mia figlia: e per un padre i figli non sono colpevoli. Mai». Subito dopo ha parlato mia madre. Ha detto: «È la mia bambina. Sarà sempre la mia bambina. E la mia bambina non può fare cose cattive. Quando mi scrisse che aspettava un figlio, io le risposi: "Se hai deciso così, vuol dire che è giusto". Se mi avesse scritto che non lo voleva, io avrei risposto la stessa cosa. Non tocca a noi giudicare, né a voi. Non avete il diritto di accusarla né di difenderla perché non siete dentro né la sua mente né dentro il suo cuore. Nessuna delle vostre testimonianze ha valore. V'è solo un testimone, qui, che potrebbe spiegarci come sono andate le cose. E questo testimone è il bambino che non può...». Allora gli altri l'hanno interrotta, in coro: «Il bambino, il bambino!». Ed io mi sono aggrappata alla gabbia, e ho gridato: «Il bambino no! Il bambino no!». Ed è stato mentre gridavo così che...

* * *

Sì, è stato mentre gridavo così che ho udito la tua voce: «Mamma!». E mi son sentita svuotare perché era la prima volta che qualcuno mi chiamava mamma, e perché era la prima volta che udivo la tua voce, e perché non era la voce di un bambino. Era la voce di un adulto, di un uomo. E ho pensato: "Era un uomo!". Poi ho pensato: "Era un uomo, mi

condannerà". Infine ho pensato: "Lo voglio vedere!". E le mie pupille hanno frugato ovunque, dentro la gabbia, fuori della gabbia, tra gli scanni, al di là degli scanni, per terra, sui muri. Ma non ti hanno trovato. Non c'eri. C'era solo una quiete di tomba. E in questa quiete di tomba la tua voce s'è levata, di nuovo: «Mamma! Lasciami parlare, mamma. Non avere paura. Non bisogna aver paura della verità. Del resto è già stata detta. Ciascuno di loro ha detto una verità, e tu lo sai: me lo hai insegnato tu che la verità è fatta di molte verità differenti. Sono nel giusto coloro che ti hanno accusato e coloro che ti hanno difeso, coloro che ti hanno assolto e coloro che ti hanno condannato. Però quei giudizi non contano. Tuo padre e tua madre hanno ragione a rispondere che non si può entrare nell'anima altrui, e che l'unico testimone son io. Soltanto io, mamma, posso affermare che mi hai ucciso senza uccidermi. Soltanto io posso spiegare come l'hai fatto e perché. Io non avevo chiesto di nascere, mamma. Nessuno lo chiede. Laggiù nel nulla non v'è volontà. Non v'è scelta. V'è il nulla. Quando avviene lo strappo e ci accorgiamo di incominciare, non ci chiediamo nemmeno chi l'ha voluto e se ciò è bene o male. Semplicemente, accettiamo e poi aspettiamo di scoprire se ci piace aver accettato. Scoprii fin troppo presto che mi piaceva. Sia pure attraverso i tuoi timori, le tue esitazioni, eri stata così brava a convincermi che nascere è bello e scappare dal nulla una gioia. Una volta nato non ti dovrai scoraggiare, dicevi: neanche a soffrire, neanche a morire. Se uno muore vuol dire che è nato, che è uscito dal niente, e niente è peggiore del niente: il brutto è dover dire di non esserci stato. La tua fede mi seduceva, la tua prepotenza. Sembrava davvero la prepotenza dei tempi remoti in cui la vita era esplosa nel modo che mi avevi narrato. Io ti credevo, mamma. Insieme all'acqua che mi immergeva io bevevo ogni tuo pensiero. E ogni tuo pensiero aveva il sapore di una rivelazione. Poteva avvenire altrimenti? Il mio corpo era solo un progetto che si sviluppava in te, grazie a te ; la mia mente era solo una promessa che si realizzava in te, grazie a te. Apprendevo esclusivamente ciò che mi davi, ignoravo ciò che non mi davi: le mie sorsate di luce e di coscienza eri tu. Se sfidavi tutto e tutti per condurmi alla vita, pensavo, ciò significava che la vita era veramente un dono sublime.

«Ma poi crebbero le tue incertezze, i tuoi dubbi, e prendesti ad alternare lusinghe e minacce, tenerezza e rancore, coraggio e paura. Per lavarti della paura un giorno attribuisti a me la decisione di esistere, mamma. Affermasti d'aver obbedito a un mio ordine, non alla tua scelta. Mi

accusasti addirittura d'essere il tuo padrone: tu la mia vittima, non io la tua. E passasti a rimproverarmi, biasimarmi perché ti facevo soffrire. Giungesti addirittura a sfidarmi spiegando cos'era la vita da voi: una trappola priva di libertà, di felicità, di amore. Un pozzo di schiavitù e di violenze cui non mi sarei potuto sottrarre. Non ti stancavi mai di dimostrarmi che non c'è salvezza nel formicaio, che non si sfugge alle sue leggi cupe. Le magnolie servono per scaraventarci le donne, la cioccolata la mangiano quelli che non ne hanno bisogno, il domani è un uomo fucilato per un pezzo di pane e poi un sacco di mutande sporche. Si concludevano sempre con una domanda, le tue fiabe tristi: ma è proprio il caso che tu esca dal tuo nido di pace per venire quaggiù? Non mi raccontasti mai che un fiore di magnolia si può cogliere senza morire, che un gianduiotto si può mangiare senza umiliarsi, che il domani può essere meglio di ieri. E quando te ne accorgesti era troppo tardi: mi stavo già suicidando. Non piangere, mamma: io mi rendo conto che facevi questo anche per amore, per prepararmi a non cedere il giorno in cui l'orrore di esistere mi avrebbe investito. Non è vero che non credi all'amore, mamma. Ci credi tanto da straziarti perché ne vedi così poco, e perché quello che vedi non è mai perfetto. Tu sei fatta d'amore. Ma è sufficiente credere all'amore se non si crede alla vita? Non appena compresi che tu non credevi alla vita, che facevi uno sforzo ad abitarci e portando me ad abitarci, io mi permisi la prima e l'ultima scelta: rifiutar di nascere, negarti per la seconda volta la luna. Ormai potevo, mamma. Il mio pensiero non era più il tuo pensiero: ne possedevo uno mio. Piccolo forse, abbozzato, ma in grado di trarre questa conclusione: se la vita è un tormento, approdarci perché? Non mi avevi mai detto perché si nasce. Ed eri stata abbastanza onesta da non imbrogliarmi con le leggende che avete inventato per consolarvi: il Dio onnipotente che crea a sua immagine e somiglianza, la ricerca del bene, la corsa al paradiso. La tua sola spiegazione era stata che eri nata anche tu, e prima di te la tua mamma, prima della tua mamma, la mamma della tua mamma: all'indietro verso uno ieri di cui si perdevano le tracce. Si nasceva insomma perché altri erano nati e perché altri nascessero: in un proliferare affine a se stesso. Se non accadesse così, mi dicesti una sera, la specie umana si estinguerebbe. Anzi non esisterebbe. Ma perché dovrebbe esistere, perché deve esistere, mamma? Lo scopo qual è? Te lo dico io, mamma: un'attesa della morte, del niente. Nel mio universo che tu chiamavi uovo, lo scopo esisteva: era nascere. Ma nel tuo mondo lo scopo

è soltanto morire: la vita è una condanna a morte. Io non vedo perché avrei dovuto uscire dal nulla per tornare al nulla».

Allora ho compreso quant'era fondo e irrimediabile il male che ti avevo inflitto e che avevo inflitto a me stessa, alle cose in cui mi costringo a credere: nascere per essere felici, liberi, buoni, per battersi in nome della felicità, della libertà, della bontà, nascere per tentare, sapere, scoprire, inventare. Per non morire. E in preda al panico mi sono augurata che tutto ciò fosse un sogno, un incubo da cui sarei uscita per ritrovarti vivo, bambino dentro di me, e ricominciare daccapo, senza spaventarmi, senza mostrarmi impaziente, senza rinunciare alla fede che ha nome speranza, e ho scosso la gabbia: dicendo a me stessa che non esisteva. La gabbia ha resistito. Era davvero una gabbia ed era davvero un tribunale e s'era svolto davvero un processo dove tu mi avevi giudicato colpevole perché io mi giudicavo colpevole, mi avevi condannato perché io mi condannavo. Restava soltanto da decider la pena e questa era ovvia: rifiutare la vita e tornare al nulla con te. Ti ho teso le braccia. Ti ho supplicato di portarmi via con te, subito. E tu mi sei venuto accanto, mi hai detto: «Ma io ti perdono, mamma. Non piangere. Nascerò un'altra volta».

Splendide parole, bambino, ma parole e basta. Tutti gli spermii e tutti gli ovuli della terra uniti in tutte le possibili combinazioni non potrebbero mai creare di nuovo te, ciò che eri e che avresti potuto essere. Tu non rinascerai mai più. Non tornerai mai più. E continuo a parlarti per pura disperazione.

* * *

Sono giorni che te ne stai chiuso lì dentro, senza vivere e senza andar via. La dottoressa ne è stupita e impaurita. Posso morire, dice, se non ti tolgo. Lo capisco benissimo e aggiungo: non ho alcuna intenzione di punirmi fino a quel punto, servirmi di te per applicare l'autocondanna di quell'assurdo processo. La durezza del rimpianto mi basta. Allo stesso tempo, però, non ho alcuna fretta di toglierti e sarebbe difficile individuarne il motivo. Forse l'abitudine a stare insieme, addormentarci insieme, svegliarci insieme, sapermi sola senza essere sola? Forse il sospetto illogico che si tratti di un errore e convenga attendere ancora? O forse perché tornare ad essere ciò che ero prima di te non mi interessa più? Avevo tanto agognato di diventar nuovamente padrona della mia sorte.

Ora che lo sono, non mi interessa più. Ecco un'ennesima realtà che hai perso l'occasione di scoprire nascendo: uno si consuma per ottenere una ricchezza o un amore o una libertà, si affatica per conquistare un suo diritto, e, quando lo conquista, non ne gioisce. O lo sciupa o lo ignora, magari pensando che gli piacerebbe tornare indietro, ricominciare daccapo con le battaglie e i tormenti. Aver realizzato il suo sogno lo fa sentire perduto. Benedetto colui che può dirsi: "Io voglio camminare, non voglio arrivare". Maledetto colui che si impone: "Voglio arrivare fin là". Arrivare è morire, durante il cammino puoi concederti soltanto fermate. Se almeno riuscissi a convincermi che tu sei stato una fermata e basta, che una morte non ferma la vita, che la vita non aveva bisogno di te, che questo dolore è servito a qualcosa e a qualcuno. Ma a chi serve un bambino che muore e una mamma che rinuncia ad essere mamma? Ai moralisti, ai giuristi, ai teologi, ai riformatori? In tal caso c'è da domandarsi chi sfrutterà questa storia e quale sarà il verdetto del loro tribunale. Merito la solidarietà dei più o il vituperio? Ho reso un servizio ai moralisti o ai giuristi, ai teologi o ai riformatori? Ho peccato istigandoti al suicidio e uccidendoti, oppure ho peccato attribuendoti un'anima che non possedevi? Senti come discutono, come gridano: ha offeso Dio, no, ha offeso le donne; ha dileggiato un problema, no, vi ha contribuito; ha capito che la vita è sacra, no, ha capito che la vita è una beffa. Quasi che il dilemma di esistere o non esistere si potesse risolvere con una sentenza o un'altra, una legge o un'altra, e non toccasse ad ogni creatura risolverlo da sé e per sé. Quasi che intuire una verità non aprisse interrogativi su una verità opposta, ed entrambe non fossero valide. Qual è il fine dei loro processi, dei loro litigi? Stabilire ciò che è lecito e ciò che non lo è? Decidere dove sta la giustizia? Avevi ragione, bambino: stava in tutti. Anche la coscienza è fatta di molte coscienze: io sono quel medico e quella dottoressa, la mia amica e il commendatore, mia madre e mio padre, tuo padre e te. Io sono ciò che ciascuno di voi mi ha detto. E vallate di tristezza si stendono dinanzi a me, invano fiorite d'orgoglio.

* * *

Tuo padre mi ha scritto di nuovo. Stavolta è una lettera che mi induce a riflettere. Dice: «Ti conosco abbastanza per evitare di consolarti

affermando che hai fatto bene a sacrificare il bambino a te stessa anziché te stessa a lui. Sai meglio di me (sei stata tu a gridarlo cacciandomi) che una donna non è una gallina, che non tutte le galline covano le uova, che molte le abbandonano, che altre se le bevono. Né noi le condanniamo per questo, o non più di quanto si condanni la natura che uccide con le malattie e i terremoti. Ti conosco abbastanza anche per evitare di ricordarti che la crudeltà della natura e di certe galline contiene una logica e una saggezza: se ogni possibilità di esistenza diventasse esistenza, morremmo per mancanza di spazio. Sai meglio di me che nessuno è indispensabile, che il mondo se la sarebbe cavata ugualmente se Omero e Icaro e Leonardo da Vinci e Gesù Cristo non fossero nati: il figlio che hai voluto perdere non lascia vuoti, la sua scomparsa non reca danno né alla società né al futuro. Ferisce soltanto te, e oltremisura, perché il tuo pensiero ha ingigantito un dramma il quale, forse, non è nemmeno un dramma. (Povera cara: hai scoperto che pensare significa soffrire, che essere intelligenti significa essere infelici. Peccato che ti sia sfuggito un terzo punto fondamentale: il dolore è il sale della vita e senza di esso non saremmo umani.) Non ti scrivo dunque per compiangerti. Ti scrivo per congratularmi, per riconoscere che hai vinto. Ma non perché ti sei scrollata di dosso la schiavitù di una gravidanza e di una maternità: perché sei riuscita a non cedere al bisogno degli altri, incluso il bisogno di Dio. Proprio il contrario di ciò che è successo a me. Eh, sì. L'invidia verso coloro che credono in Dio mi ha talmente assalito in questi ultimi mesi da diventar tentazione, ed ho ceduto alla tentazione. Lo riconosco ammettendo la mia stanchezza. Dio è un punto esclamativo con cui si incollano tutti i cocci rotti: se uno ci crede vuol dire che è stanco, che non ce la fa più a cavarsela da sé. Tu non sei stanca perché sei l'apoteosi del dubbio. Dio è per te un punto interrogativo, anzi il primo punto interrogativo di infiniti punti interrogativi. E solo chi si strazia nelle domande per trovare risposte, va avanti; solo chi non cede alla comodità di credere in Dio per aggrapparsi a una zattera e riposarsi, può incominciare di nuovo: per contraddirsi di nuovo, smentirsi di nuovo, regalarsi di nuovo al dolore. La nostra amica mi informa che il bambino è ancora dentro di te e rifiuti di liberartene, quasi tu volessi servirti di lui per punire la tua incoerenza e proibirti di vivere. Suppongo che me ne informi perché ti preghi di non insistere in questa follia. Anziché pregarti, ti annuncio che non vi insisterai a lungo. Ami troppo la vita per non avvertirne il richiamo. Quando esso verrà, tu gli

obbedirai come quel cane di London che segue i lupi ululando e diventa lupo con loro».

Infatti domani torniamo a casa. E sebbene la parola domani mi sembri un'offesa per te, una minaccia per me, non posso fare a meno di guardarmi intorno ed accorgermi che domani è un giorno colmo di opportunità.

* * *

Mi hanno salutato con grande entusiasmo, come se fossi stata ammalata a un piede o a un orecchio ed ora mi accingessi a trascorrere una convalescenza. Si sono congratulati per il lavoro che son riuscita a condurre a termine malgrado-le-difficoltà. Mi hanno portato a mangiare. E non una parola su te. Quando ho tentato io, hanno assunto un'aria tra evasiva e imbarazzata: quasi alludessi a un argomento sgradevole e volessero dirmi non-ci-pensiamo-più-quel-che-è-stato-è-stato. Più tardi la mia amica m'ha preso da parte e, col tono di ricordarmi un appuntamento importante, ha detto d'essersi consultata col medico il quale sostiene che non è il caso di contare su una tua partenza spontanea: se non ti faccio togliere, muoio di setticemia. Bisognerà che mi decida: sarebbe paradossale che, per ristabilir l'equilibrio, tu uccidessi me. Ho ancora tante cose da fare. Tu non le hai mai incominciate, io invece sì. Ho da sviluppare la mia carriera, ad esempio, e dimostrare che non sono meno brava di un uomo. Ho da battermi contro le comodità dei punti esclamativi, ad esempio, ho da indurre la gente a porsi più perché. Ho da spegnere la pietà per me stessa, e convincere me stessa che il dolore non è il sale della vita. Il sale della vita è la felicità, e la felicità esiste: consiste nel darle la caccia. Infine devo ancora chiarire il mistero che chiamano amore. Non quello che si divora in un letto, toccandoci. Quello che mi accingevo a conoscer con te. Mi manchi, bambino. Mi manchi quanto mi mancherebbe un braccio, un occhio, la voce: e tuttavia mi manchi meno di ieri, meno di stamani. È strano. Si direbbe che di ora in ora il tormento si affievolisca per chiudersi in una parentesi. I lupi hanno già incominciato a chiamarmi e non importa se sono ancora lontani: appena si avvicineranno, me ne rendo conto, io li seguirò. Davvero ho sofferto così profondamente ed a lungo? Me lo chiedo con incredulità. Una volta lessi in un libro che la durezza di una pena sopportata si avverte soltanto quando ce ne siamo liberati e,

stupefatti, si esclama: come ho fatto a tollerare un simile inferno? Dev'essere davvero così, e la vita è straordinaria. Rimargina le ferite a una velocità folle. Se non restassero le cicatrici, non ci ricorderemmo nemmeno che di lì sgorgò il sangue. Del resto perfino le cicatrici svaniscono. Impallidiscono e infine svaniscono. Succederà anche a me. Succederà? Devo riuscirci. Perché lo pretendo, lo esigo. Infatti ora stacco il tuo ritratto dal muro, la smetto di farmi impressionare dai tuoi occhi spalancati. E nascondo le altre fotografie, anzi le strappo. E fo a pezzi questa culla che mi son portata dietro come una bara, la scaravento nell'inceneritore. E nascondo il tuo guardaroba per regalarlo a qualcuno, anzi lo straccio. E prendo l'appuntamento col medico, gli dico che sono d'accordo, uno di questi giorni bisogna strapparti via. E magari chiamo tuo padre o non importa chi, e vado a letto con lui stasera: ne ho abbastanza della castità. Tu sei morto ma io sono viva. Così viva che non mi pento, e non accetto processi, non accetto verdetti, neanche il tuo perdono. I lupi sono qui, vicino, ed io ho la forza di partorirti ancora cento volte senza implorare soccorso né da Dio né da nessuno... Dio, che male! Mi sento male, ad un tratto. Cos'è? Di nuovo le coltellate. Si allungano fino al cervello per bucarlo come allora. Sto sudando. Mi sale la febbre. È arrivato il nostro momento, bambino: il momento di separarci. E non lo voglio. Non voglio che ti strappino con il cucchiaino, per gettarti nella pattumiera tra il cotone sporco e le garze. Non vorrei. Ma non ho scelta. Se non corro all'ospedale perché ti stacchino da queste viscere cui resti aggrappato, mi ammazzi. E questo non posso permetterlo. Non devo. Tu sbagliavi a dire che non credo alla vita, bambino. Io ci credo, invece. Mi piace, anche con le sue infamie, e intendo viverla ad ogni costo. Io corro, bambino. E ti dico addio con fermezza.

* * *

Sopra di me c'è un soffitto bianco e accanto a me, dentro un bicchiere, ci sei tu. Non volevano che ti vedessi ma li ho convinti affermando che era mio diritto e ti hanno posato lì: con una smorfia di disapprovazione. Ti guardo, finalmente. E mi sento beffata perché non hai proprio nulla in comune con il bambino della fotografia. Non sei un bambino: sei un uovo. Un uovo grigio che galleggia in un alcool rosa e dentro il quale non si

scorge nulla. Finisti assai prima che se ne accorgessero: non arrivasti mai ad avere le unghie e la pelle e le infinite ricchezze che io ti regalavo. Creatura della mia fantasia, riuscisti appena a realizzare il desiderio di due mani e due piedi, qualcosa che assomigliava ad un corpo, l'abbozzo di un volto con un nasino e due microscopici occhi. In fondo amai un pesciolino. E per amore di un pesciolino mi inventai un calvario in seguito a cui rischio di finire anch'io. È inaccettabile. Ma perché non ti ho fatto togliere prima? Perché ho perso tanto tempo prezioso lasciando che tu mi avvelenassi? Sto male, sembrano tutti allarmati. Mi hanno infilato aghi nel braccio destro e nel polso sinistro, dagli aghi partono tubi sottili che salgono come serpenti fino ai boccioni. L'infermiera si aggira con passi d'ovatta. Ogni tanto entra il dottore con un altro dottore e si scambiano frasi che non capisco ma che suonano come minacce. Darei molto perché arrivassero la mia amica o tuo padre, meglio ancora i miei genitori: m'era parso di udirne le voci. Invece non viene nessuno fuorché quei due col camice bianco: uno è lo stesso che mi condannò? Un momento fa s'è arrabbiato. Ha detto: «Raddoppiate la dose!». La dose di che? Della pena? L'ho già scontata, devo ricominciare? Poi ha detto: «Svelti, non capite che se ne va?». Chi se ne va? Un ago, una persona, la vita? La vita non può andarsene se non si vuole: qui non muore nessuno. Nemmeno te, perché sei già morto. Morto senza sapere cosa significa essere vivo: senza sapere cosa sono i colori, i sapori, gli odori, i suoni, i sentimenti, il pensiero. Mi dispiace: per te e per me. Mi umilia. Perché a cosa serve volare come un gabbiano dentro l'azzurro se non si generano altri gabbiani che ne genereranno altri ancora ed ancora per volare dentro l'azzurro? A cosa serve giocare come bambini se non si generano altri bambini che ne genereranno altri ancora ed ancora per giocare e divertirsi? Dovevi resistere. Dovevi combattere, vincere. Hai ceduto troppo presto, ti sei rassegnato troppo alla svelta: non eri fatto per la vita. Chi si spaventa per un paio di fiabe, per due o tre avvertimenti? Eri simile a tuo padre: lui trova comodo riposarsi in Dio, tu trovasti comodo riposarti non nascendo. Chi di noi due ha tradito? Non io. Sono molto stanca, non sento più le gambe, a intervalli mi si annebbiano gli occhi e il silenzio m'avvolge come un ronzio di vespe. Eppure non cedo, io, guarda. Tengo duro, io, guarda. Siamo talmente differenti. Non devo addormentarmi. Devo stare sveglia e pensare. Se penso, forse, resisto. Da quando stai in quel bicchiere? Da ore, da giorni, da anni? Magari sono giorni e a me sembrano anni: non posso

lasciarti ancora in un bicchiere. Bisogna che ti sistemi in un posto più dignitoso: ma dove? Forse ai piedi della magnolia. Il fatto è che la magnolia è lontana: si trova nel tempo in cui anch'io ero piccina. Il presente non ha magnolie. Nemmeno la mia casa. Dovrei portarti a casa. Al mattino, però. Ora è notte: il soffitto bianco sta diventando nero. E fa freddo. Meglio che infili il cappotto per scendere giù. Via, andiamo: ti porto. Vorrei tenerti fra le braccia, bambino. Ma sei così minuscolo: non posso tenerti fra le braccia. Posso appoggiarti sulla palma di una mano ed è tutto. Purché un colpo di vento non ti rubi. Ecco una cosa che non capisco: può rubarti un colpo di vento e tuttavia pesi tanto, barcollo. Dammi la mano, ti prego: così. Bravo. Ecco, ora sei tu che mi conduci, mi guidi. Ma allora non sei un uovo, non sei un pesciolino: sei un bambino! Mi arrivi già al ginocchio. No, al cuore. No, alla spalla. No, al di sopra della spalla. Non sei un bambino, sei un uomo! Un uomo con dita forti e gentili. Ne ho bisogno ormai: sono vecchia. Non riesco nemmeno a scendere i gradini se non mi sorreggi. Ricordi quando andavamo su e giù per questa scala, attenti a non cadere, stretti l'uno all'altra in un abbraccio di complicità? Ricordi quando ti insegnavo ad andarci da solo, camminavi da poco, e contavamo i gradini ridendo? Ricordi come imparavi aggrappandoti ad ogni sporgenza, ansimando, mentre io ti seguivo con le mani tese? E il giorno in cui ci litigammo perché non ascoltavi le mie raccomandazioni? Dopo mi dispiacque. Volevo chiederti scusa ma non mi riusciva. Ti cercavo di sotto le ciglia e anche tu mi cercavi di sotto le ciglia finché ti fiorì sulle labbra un sorriso e compresi che avevi compreso. Poi cosa accadde? Il mio pensiero si appanna, le mie palpebre sembrano piombo. È il sonno o la fine? Non devo cedere al sonno, alla fine. Aiutami a restare sveglia, rispondimi: fu difficile usare le ali? Ti spararono in molti? Gli sparasti a tua volta? Ti oppressero nel formicaio? Cedesti alle delusioni e alle rabbie oppure rimanesti dritto come un albero forte? Scopristi se c'è la felicità, la libertà, la bontà, l'amore? Spero che i miei consigli ti siano serviti. Spero che tu non abbia mai urlato l'atroce bestemmia "perché sono nato?". Spero che tu abbia concluso che ne valeva la pena: a costo di soffrire, a costo di morire. Sono così orgogliosa d'averti tirato fuori dal nulla a costo di soffrire, a costo di morire. Fa davvero freddo e il soffitto bianco ora è proprio nero. Ma siamo arrivati, ecco la magnolia. Cogli un fiore. Io non ci sono mai riuscita, tu ci riuscirai. Alzati sulla punta dei piedi, allunga un braccio. Così. Dove sei? Eri qui, mi sorreggevi, eri

grande, eri un uomo. E ora non ci sei più. C'è solo un bicchiere di alcool dentro cui galleggia qualcosa che non volle diventare un uomo, una donna, che non aiutai a diventare un uomo, una donna. Perché avrei dovuto, mi chiedi, perché avresti dovuto? Ma perché la vita esiste, bambino! Mi passa il freddo a dire che la vita esiste, mi passa il sonno, mi sento io la vita. Guarda, s'accende una luce. Si odono voci. Qualcuno corre, grida, si dispera. Ma altrove nascono mille, centomila bambini, e mamme di futuri bambini: la vita non ha bisogno né di te né di me. Tu sei morto. Forse muoio anch'io. Ma non conta. Perché la vita non muore.

FINE